Borg. Inedit.

SCRITTI INEDITI

2

DI

ERNESTO BELLONI

> Diamo un mesto ricordo e una pia lacrima ai generosi caduti; i figli redenti pregheranno pace alle anime sante.
>
> *Lettera del* 24 *Giugno* 1860.

TREVISO
STABIL. TIP.-LITOGRAFICO NAZ. DI G. LONGO
1866.

SE

L'ANGELO DELLA MODESTIA

TINGEREBBETI DI ROSSORE

ERNESTO

TI AFFRANCA

PIU SOLENNEMENTE

SANTIFICHIAMO

LA TUA

MEMORIA

DOTT. CARLO SALVADORI

INTRODUZIONE

Queste poche parole premesse agli scritti di ERNESTO serviranno a sfogo del mio cuore che nel vedere ricordata un'anima candida e pura tutto si riporta nel passato e costringe la memoria a riandare il tempo dell'esiglio, degli studi e delle battaglie. – Oh! que' dolori quanto non erano bene accetti, allora che divisi con angeli, quali ERNESTO, reciprocamente ce li confidavamo e davamo insieme conforto alle nostre pene? Perchè quella fatalità, donna d'ogni cosa, con mano sacrilega toccò agli oggetti a noi più cari e c'involò amore, amicizia, famiglia? Perchè dileggiare ai nostri affetti e rapirci la pace del cuore? È pur misteriosa ed arcana cosa la vita! Ad ogni passo ch'Ella faccia semina lo sgomento e il dolore.

E tu, santo e nobile amor di patria, quanto non ci costi? Per te sagrificammo averi, avvenire, vita; e tu rapisti ai padri le dolci speranze, alle donzelle il casto

amante, alla patria le splendide intelligenze! Oh! t' arresta dura necessità delle cose, e sfoga l'istinto tuo brutale d'eccidio nella natura inanimata, o su quelle snaturate creature che dimentiche del più nobile assunto, trascurano la famiglia, la patria, l'umanità per correre forsennate nell' orgia continua in traccia d'un piacere che quasi larva al primo tocco si sfascia.

Nell' arrestare il corso di questo errante fantasma che non contento di moltiplicare le vite degli infelici, non appagato dal mietere quelle de' più esemplari si sforza di gettare sulla memoria degli estinti uno strato d' arena che all'uomo li asconda, tutta tende l' operosità mia e la mia vita.

Tanto è barbaro e crudo lo sforzo titanico della perversità a rendere i buoni dimenticati, quanto è santo e doveroso il raccontarne alcun che e farne rivivere la memoria nel cuore dei viventi. È grato piucchè onorato mi tengo della missione ora ricevuta dal padre amatissimo dell'Ernesto che mi volle ordinatore di queste lettere e di questi scritti, adempiendo un sacro desiderio della sua Signora, ahi! troppo presto mancata, chè in tale occupazione tutto animarmi sento dalla vigoria con la quale mi credo in debito slanciarmi contro l' opera dell'oblio che ci rapisce i più nobili esempi, nè ci sgomenta cogli affanni dei tristi.

Questo, non altro scopo, ci anima nel far pubbliche le lettere ed i frammenti che trovammo del nostro Ernesto; i quali poi, se si penseranno scritti nella più tenera età faran dimostra la pienezza dei sentimenti e la bellezza della mente, ond'egli andava adorno, e potranno servire ai fanciulli di guida e modello allo scrivere conforme alla verità ed alla naturalezza delle cose, molto meglio

che non facciano certi compassati e leccati epistolari, nati da menti fredde e calcolatrici, avide solo del gramo soldo dell' Editore.

In fatti qual cosa meglio potria descrivere il gaio carattere, il trasporto ingenuo, la ridondanza d'affetti, la precoce riflessione del giovanetto, delle sue lettere, che fra le tante abbiamo trascelte nell' epoca della sua adolescenza? Ora t'incontri nel suo fare disinvolto e franco, or qualche frase ti spiega la pressione morale che egli ricevea nel Collegio Bresciano.

Ora l' affetto il più santo il trasporta, ora s' affaccia alla vita col sentito dovere di osservare le cose quali stanno e non quali il suo cuore desidererebbe; ma le nostre note e schiarimenti sono inutili per chi nel leggere questa raccolta si trasporti colla mente in quella primavera della vita, foriera sempre di ridenti speranze.

Dott. Carlo Salvadori.

I.

SERIE

Mio caro Papà (1).

Ti scrivo poche righe in occasione della lettera della Mamma. Non puoi immaginare quanto dolente mi sia il distacco così acerbo al mio cuore, ma è pel mio bene. Te lo prometto mio Papà, vedrai che io procurerò tutti i mezzi possibili per far una buona riuscita, ma che per me costerà delle lagrime. Io ti ho sempre in mente, e ognor rammento la promessa di Noale e l'ultima tua benedizione datami dal restello della stazione di Treviso.

Assicurati che le dolci tue affettuose parole che mi dicesti nel letto a Noale, ove il mio cuore sul tuo palpitava, mi presagiscono un felice avvenire: le scrissi in mente e nessuno fuor che Dio, giammai può cancellarle. Colle lagrime agli occhi ti mando mille baci e un affettuoso sincero saluto

Vicenza li 25 *Novembre* 1853.

del tuo ERNESTO

PS. Scrissi male perchè avevamo premura per la corsa.

(1) La Mamma del nostro Ernesto che lo conduceva al Collegio in Brescia quando avea dodici anni, si trattenne per via a Vicenza e scrisse al marito. Ernesto volle aggiungere queste poche righe prima ch'Ella suggellasse la lettera, e lo fece appoggiato ad un banco della farmacia d'un suo parente.

FRAMMENTO

Mio caro Papà

Addì . . . Gennajo 1854.

Non puoi immaginarti quanto mi sia giunta gratissima l' ultima tua, e molto più nel sentire, che tieni scolpita la conferma delle mie promesse, le quali ti recano la bella speranza di vederle pienamente compite ed io del pari tengo fissa in mente la protesta di esse, che mi è sprone e m' incita al lor compimento. Sicchè mi è dolce lo studio, e l' idea d' una buona riuscita a tua consolazione maggiormente mi anima a porre ad effetto ciò che promisi, e ho lungi da me il presentimento di deviare dal retto cammino. E giacchè ti è caro sentirti ripetere la conferma di dette promesse io te le rinnovo, e ti fò sapere che pongo in pratica tutto il possibile ad effettuarle, per giungere a darti incessanti consolazioni, e dimostrarti la mia più sentita riconoscenza perciò che fai a mio bene. Ed oltre a ciò a mio vantaggio onde possa un giorno teco ed in seno alla mia cara famiglia, passare belli e tranquilli i giorni negli anni avvenire. Devi adunque assicurarti, che quanto dissi, mi venne dettato dal cuore, sicchè pienamente ingenui e sinceri sono i miei sentimenti.

Sono quindi sicuro che tu terrai per certo il tutto, e formerai in tuo cuore ferma speranza, che sarà un presagio d'una felice riuscita.

Nuovamente ti ripeto che in quanto potranno le deboli mie forze con il maggiore calore possibile guarderò d' eseguire le mie proteste, e con tutta l'allegrezza del mio cuore gioirò nel vederti da me consolato, onde altresì renderti il guiderdone delle tue cure affettuose, e concambiare all' affetto che sempre per me nutristi. E come il maggiore de' miei fratelli, loro cercherò di dare buon esempio onde anch' essi ti rendano pienamente consolato, insieme con la cara mamma. Ed io avvaloro sempre più le tue speranze, perchè ho un presentimento quasi sicuro d' una felice riuscita.

Non mi diffondo più su ciò, perchè hai già intesa la mia protesta, e conosci i miei sentimenti.

. . . .

. . . .

Il freddo si è un po mitigato, però la neve ancor si mantiene alta in terra, sicchè ci priva di andare al passeggio a godere i siti più belli, che abbondanti offre codesta amena città, e quindi non te ne posso dar ragguaglio.

Però alle prime nostre mosse te ne farò consapevole.

Il Rettore per questo venturo carnovale ci concesse di far il teatrino, quindi puoi immaginarti, che ci divertiremo. In Camerata molto mi solazzo con vari trastulli, per esempio, abbiamo un Bigliardino, la lanterna magica, corde che si saltano nel mentre si corre, il trottolo, un cosmorama, volanti, etc.

Cara Mamma

Addì . . . Febbrajo 1854

Non puoi immaginarti, quanto mi sia stata carissima l'ultima tua. Dovrai perdonare se ho ritardato a risponderti, ma come scrissi al papà ne fui legittimamente impedito. Molto mi furono gradite le relazioni che mi hai date, e così ti prego di continuare, che mi farai cosa gratissima.

Spero che tutti voi godiate una prospera salute, come la godo io. Sentii con molto piacere che il caro Pippino sviluppando le tenerelle sue membra si conservi sano, e solo disturbato da un po' di tosse, che come scrivevi era prossima al suo allontanamento. Godo pure che gli altri miei cari fratelli si trovino in ottima salute, e con felice riuscita, bene diportandosi, formino la tua consolazione.

Per parte mia salutali tutti e da loro un bacio affettuoso. Ti prego altresì di salutare tutti di casa, e gli amici.

Ricordati di me e continuami ad inviare la tua benedizione. Intanto ricevi mille baci ed un tenero amplesso dal

Tuo aff. figlio

Ernesto B.

FRAMMENTO

Miei cari genitori

14 *Maggio* 1854

Scorse già una settimana dopo la vostra partenza, ed ecco che secondo il vostro desiderio vi dò ragguaglio del mio stato, e così pure di quello de' miei cari fratelli. Essi sino ad ora sono contenti, e il distacco tanto doloroso a un cuore che sente, non serbarono che per poco tempo, commossi solo per quella sera, e di poi allegri ed ilari, soffocarono in cuore quel passeggiero cordoglio che si prova nell' allontanarsi da amati Genitori e per la prima volta.

Carissimi genitori

28 *Maggio* 1854.

In riscontro dell' ultima vostra sempre egualmente cara, sempre egualmente piena di espressioni affettuose e consolanti vi dirigo questa mia, per darvi ragguaglio del nostro stato.

Come scrissi i miei cari fratelli sono contenti del loro collocamento, nè potete dubitare altrimenti, e si sono subito dedicati con amore allo studio.

Sì, essi sono meco d'accordo che diventa doveroso il retribuire con impegno alle cure dei Precettori, e corrispondere eziandio alle premure di genitori, che nulla risparmiano per la felice riuscita de' loro figli; chè questo appunto è il duplice nostro dovere.

Voglia Iddio che i nostri cuori secondino volenterosi l' impulso di vederlo sempre pienamente compito, e si degni benedire e proteggere i nostri sforzi. Di Angelino nulla potete dubitare; saprà mantenere la promessa ch' egli suggellava stretto

al vostro collo prima di separarsi, e che erano prove indubbie d' un avvenire felice: nè punto altrimenti di lui Nano saprà diportarsi.

Sì essi conoscono l' importanza degli obblighi che impongono la natura e la gratitudine verso il vostro affetto e tenerezza; e nella dimostrazione di sentimenti ingenui e di profitti cercheremo di darvi vera consolazione.

Il ricordarvi ci servirà di guida e di esempio per raggiungere questo scopo, correggendosi a vicenda se mancheremo con pazienza e con fraterna amicizia, che rende ancora più prezioso questo vincolo, e coll' assistersi e correggersi fino al punto che la virtù ci addita a conseguire il premio, se è dovuto d' ogni fatica. In questa guisa son certo diveremo sempre più cari al cuor vostro.

Uniti ai miei, essi vi mandano tanti baci affettuosi, che mai sempre accompagniamo coi voti più leali dell' anima.

Intanto mi segno

Vostro aff. figlio
ERNESTO B.

P. S. Salutate tutti da nostra parte.

Carissimo Papà

Brescia Luglio 1854.

Staccato agli ultimi amplessi Domenica sera, eh! che dovea io volgere in mente dopo la tua partenza? La commozione repressa nel cuore, l' impeto, la foga dei palpiti affettuosi mi tennero immobile per pochi istanti. Ma resta tuttavia scolpita nella mia mente la dolce ricordanza di quel giorno fortunato. Ah se tu sapessi papà mio quanto io pensai quella sera alla fortuna d' aver un padre sì amoroso, che tutto si consuma, si strugge per mio bene, per la mia felice riuscita. Oh affetti di natura quanto siete possenti! Sì io dissi fra me: tutto il mio sangue fino all' ultima stilla volonteroso io spargerei, per potere in qualche modo rimunerare le tue incessanti, affettuosissime cure.

Aggradisci il mio buon desiderio, non son capace d'esprimer il mio amore, dico di più col tacere. Ah verrà un giorno, lo spero, ch'io potrò volare al tuo seno: eh chi potrà allora da te distaccarmi! Ah sarà vano ogni sforzo, ogni tentativo sarà nullo. Mi torna è vero al presente penosa la tua lontananza; perch'io son privo de' tuoi teneri baci, non sono più avvinto da' tuoi amorosi amplessi, non ho più la guancia bagnata dalle tue lagrime di consolazione, non vivo più in tua compagnia; ahi pur troppo! troppo lunga distanza ci separa, io non traggo più i miei giorni:

Del Sile in riva, e delle pioppe all' ombra;

Pure mi conforta il pensiero del tempo futuro, come già ti dissi e vivo tranquillo nella quotidiana palestra: che *eccetto* per la nostra allontananza, mi è dolcissimo. Come ti promisi, adesso ti darò nuova della mia salute e di quella di Nano, che al tuo partire lasciasti un pò infermo al piede. Vivi pur tranquillo: egli al presente è bene in forze e in prosperosa salute. Jeri fu a scuola; e jeri sera giuocò insieme co' suoi compagni ai *birri e ladri:* dunque anche del piede è guarito; io però gli raccomandai di non correr molto, affinchè non ringonfiasse la parte offesa ed egli mi obbedì e molto cauto della sua salute sapea aproffittare del giuoco senza pericolo di essa. Anche io sto benissimo, ma fiacco per la stagione, che quì corre *arcisopracaldissima;* non ti parlo d' Angelino: egli come al suo solito gode perfetta salute. Spero che anche di tutti voi sia il medesimo, e ne ringrazio il cielo; guarda tu pure di conservarti sempre sano: salutami tutti di famiglia, massimamente la mamma, a cui scrivo; e un bacio un amplesso — Bondì

Ernesto Belloni

Carissima Mamma

Non risposi subito all'ultima tua, perchè aspettando il papà a Brescia volea per esso lui mandarti i miei saluti. Ma ora che scrivo a lui, scrivo a te pure. Prima di tutto ti dirò che molto cara mi riuscì la tua lettera sì per la sua lunghezza, sì per le

consolanti notizie, ch' essa mi dava. Continua pure a spedirmi di così fatte lettere, ch' io sempre te ne saprò grado. Io provo grandissima consolazione nell' essere a parte delle domestiche avventure, perchè mi pare d' essere ancora in mezzo a voi, e quasi quasi mi spunta sulle labbra il dolce nome di mamma, come io fossi teco, come io ti parlassi, come' io fossi stretto al tuo seno. Attraverso le varie cose che mi dicesti, della nascita felice di *Tonino*, mi rallegrai del tuo ben essere, e ne ringraziai il Signor, che dona la consolazione in mezzo alla sventura. Buondì, cara mamma, abbimi sempre nella tua memoria, come io ti ho, e ne' tuoi discorsi qualche volta rammentami che mi sarà dolce conforto — Buondì mille baci.

ERNESTO BELLONI

Carissima Mamma

Addì . . . Gennajo 1855.

Ricevetti la carissima tua, cui di presente rispondo, avendo in essa rilevata la tua lagnanza pel mio indugio nello scriverti. Intesi pur anco che codesto tuo dispiacere, non proviene che dall' amore, che mi nutri; ciò ridonda in lode del sensibilissimo animo tuo, ed in pari tempo è per me materia di rimbrotto; lo merito; pazienza; non creder però che per questo indugio io mi sia dimenticato di voi; oh, questo pensiero non venga giammai a turbare la pace del nobile tuo cuore; la Dio mercè annida e regna nell' animo mio un amor vero, un'amor santo, un'amore immenso verso gli autori dei giorni miei verso coloro che mi amano svisceratamente, e che dal mio primo vagire nella piccola culla, fino a questo momento di vita mi hanno prodigate le cure più indefesse hanno sopportati con pazienza gli errori della sbrigliata mia puerizia, e . . . . Oh, se tu sapessi, Mamma mia come di sovente io rammenti codeste cose, e allora, oh qual dolce pianto m'irriga le guancie! oh quai palpiti d'affetto agitano il mio cuore; la fiamma vitale ch'anima ancora il mio corpo, rinvigorisce, francheggia. Allora volo colla rapida mente fra voi; ei mi pare di

essere fra le vostre braccia, mescere colle vostre le mie lagrime di tenerezza, bagnare i baci istessi di dolce pianto. Oh me felice! oh fortunato momento! spero che non sarà lontano. Il papà me ne diede quasi certa promessa. Vi aspetto adunque colla più viva impazienza. Salutami tanto il papà, presto scriverò anche a lui. Buondì. Più non mi diffondo, chè mi torna impossibile. T' abbraccio in un con tutti di mia cara famiglia. Sono il figlio tuo

ERNESTO B.

Carissimo Papà

Addì . . . Aprile 1855.

Le molte occupazioni scolastiche non mi permisero fino ad ora di rispondere alla carissima tua.

Abbimi dunque per iscusato. Dopo quei fortunati giorni in cui l'animo mio nel tuo versò gli amorosi suoi affanni tornommi la pace primiera.

In me non verranno mai meno, non si spegneranno questi santi affetti di natura, essi ardono nel mio cuore.

Se non chè una seconda riflessione pone in quiete l'animo mio: in questo Istituto io acquisto la più bella, la più fruttuosa, la più onorevole eredità, che un padre può mai lasciare a' suoi figli.

L' educazione è scoglio formidabile, in cui rompono gli impetuosi flutti, lo sferzano; ma poscia vani cadono al suo piede.

E il pensiero di questo inestimabile tesoro fa ridere delle pazze follíe d' un secolo depravato.

Ma io m'avveggo che il tempo che mi era prefisso è quasi trascorso, sicchè termino inviandoti di quì il solito amplesso col cuor sulle labbra, coll' anima divampante.

P. S. Salutami tutti di famiglia. Sappi che fra un mese sarò liberato da un . . . . da una cosa che mi tormenta

ERNESTO B.

Mamma Carissima

Come scrissi al papà ti prego di prendere in buona parte le ragioni di mia discolpa.

Ho molto gradita l' ultima tua, in cui mi descrivesti le avventure del vostro viaggio e dell'arrivo alla mia patria città.

Tu sai quanto mi è caro quell' ingegnuo tuo dire, quelle semplici descrizioni, che lontane dalle baje scolastiche, sono poste come ti vengono alla penna. Scrivimi sempre così: che me ne sa bene sino all' anima. Salutami tutti e dì alla Nina che si metta gli occhiali per leggere questa lettera latina che le invio.

Tu sai bene che le donne hanno poca amicizia con questa lingua, e quando ne veggono qualche tratto sui loro libri ascetici hanno un bel che, solo a leggere; e se veniamo al *tu autem* dello spiegarlo; eh! ti so ben dir io che non lo masticano così facilmente. Buondì.

Tanti baci a te e a tutti. —

ERNESTO B.

P. S. Dì al Papà che mi mandi la musica; e perdona alle ciance; le ho dette per farti ridere.

Hernestus Angelae sorori suae dulcissimae salutem.

De rebus meis te facere certiorem nunc equidem tempus esse existimo. Nec prius sanitas non omittenda; ego bene valeo; sic etiam fratres, qui mecum in hoc versantur Collegio. Nunc autem humaniarum litterarum, gallicae, germanicae, linguae studio et chordarum sono operam do; in quas omnes artes incumbere opus est, ut vix huic epistolae tempus accomodare possim. Et tu quid agis apud parentes nostros amatissimos? Eorum sis audiens dicto? Exultas utrum juveniliter? Nescio; sed hortor ut semper bene agas vitam; virtutum enim exercitatio in omni aetate, multo magis in adolescentia necessaria

I.

SERIE

FRAMMENTI

Carissimo Papà

Maggio 1855

Ricevo in questo momento dalle mani del Rettore la carissima tua lettera. È inutile ch'io ti dica quanta consolazione m'abbia apportato: tu ben sai ch'ogni cosa che viene da te mi è oltre ogni modo gradita: ma i sentimenti di un cuore amoroso e paterno ch'io leggo ne'tuoi scritti, mi riescono sempre più cari: poichè mi si scolpiscono nell'anima quell'ingenue espressioni che partono da un cuore, qual è il tuo, con quell'energico affetto di cui porta l'impronta ogni tua parola: ed io conosco sempre più gl'impulsi della gratitudine, e l'obbligo di mantener le promesse le tante volte suggellate colle lagrime al tuo seno palpitante. È già cominciato il semestre: è giusto che dopo i giorni di tregua dalle fatiche scolastiche, si ritorni con alacrità e con fervore agli onorati sudori dello studio, e con fronte imperterrita s'impallidisca sulle dotte carte, per avvezzarsi a gustare i nobili diletti dell'ingegno e della gloria.

Il campo che ci si apre dinnanzi in quest'ultima parte dell'anno è vasto ma ameno, e con una savia condotta non si può fallire *a glorioso porto.*

Ma passando ad altre cose per bacco quì fa un tempo così incostante, così perfido, figurati . . . in una mattina 4 o 5 volte comparve il sole ed altrettante poco dopo si rannuvolò: Anche presentemente la pioggia cade a secchi; quasi quasi diventiamo tante rane, ed intisichiamo di malinconia. Ma ora che mi viene in mente, se alla tua venuta quì a Brescia mi porterai qualche pezzo di musica concertato per Flauto e Violino mi farai cosa piacevolissima. Sì, sì, musica, questa regina dell'arte, fonte di nobili idee e d'ispirazioni magnanime.

Bondì, Bondì, Bondì tanti saluti alla Mamma e a tutti. Nano e Angelino, che stanno benissimo, si uniscono a me e ti mandano un bacio.

Ernesto

FRAMMENTO

Carissima Mamma

Addì . . . Settembre 1856

Una tenera madre ch' ama i suoi figli con fervido affetto di madre, se da loro è lontana, ed è gran tempo che non li vede, poveretta! un' angustia di morte l' affanna, e l' inquieta; l'amoroso suo cuore palpita sullo stato dei cari figli, delle sue viscere; e solo refrigerio all' agitato suo spirito è l'aver notizia di essi. Mamma dolcissima, eccoti rappresentata: corsero già sei mesi, nè tu hai potuto ancora sfogare con noi la fiamma amorosa che t' arde nel seno. Venne il papà e . . . . ahi pazienza! Spero che presto si rivedremo. Vivi intanto sicura sullo stato di mia salute e di quella de' miei fratelli. Nei placidi ozi e divertimenti d' autunno ritrova ora il mio spirito quella pace e contentezza, ch' oltre l' usato mi fa vivere allegro e tranquillo. Non mancano solazzi: nondimeno quasi tutti i giorni si fa un pò di studio per non perdere il frutto del sapere acquistato fra l'anno. È uno studio però blando e dilettevole; in cui si ammira un bello di letteratura superiore ad ogni pregiudizio; indipendente dal capriccio dell' uso, e che sorge da tutto ciò che incanta nelle meraviglie dell'arte e della natura, che abbiamo di continuo innanzi agli occhi nostri. . . . .

FRAMMENTO

Carissimo Papà

Addì . . . Giugno 1856

Non mi venne fatto rispondere subito all' ultima tua consolante lettera per tre cagioni. La prima si fu perchè in quel

giorno in cui la ricevetti stava apparecchiandomi insieme coi compagni all' accademia poetica, ch' ebbe luogo la Domenica succedente, ed a cui per caso assistette anche M. Vescovo. La seconda perchè fui un poco indisposto a cagione d' un vomito inopportuno che per ben due volte gagliardamente mi scosse. Non darti però alcun pensiero per questo, poichè mi tornarono gli spiriti vitali, secondo l' usato, franchissimi; anzi ti dirò che jeri fui a Chiari co' miei compagni; o dirò meglio colla compagnia sonatoria partita in tre carrozze, tirate da tre cavalli tanto *veloci*, che *guidandone* io uno l' ho malconcio per le feste dalle busse; povera bestia! Alle volte andava pel verso della coda; (e dagli:) molto però ci siam divertiti: e questa fu la terza causa del non averti subito scritto. Menami dunque buona la mia discolpa. Libero adunque, come dissi di sopra, io sono d' ogni fisica indisposizione; così Angelino e Nano; se non che Nano ebbe anch' esso un pò di febbre e di dolor di capo; ma al presente è come prima robusto e sano. Di lui voglio narrarti un piacevole caso. Stando noi una mattina, (mentre egli era in letto) in Chiesa ad ascoltar la S. Messa, all'improvviso sentiamo un forte grido: « ajuto ». Spaventato il Prefetto corre in un attimo alla stanza di Nano, ch'era il solo ammalato; e lo trova in piedi sul letto colle braccia in croce tutto asperso e bagnato d' acqua dai piedi fino alla testa, che cogli occhi alzati stava estatico e meditabondo. Lo interroga del come; ed egli dice che avendo avuta la bottiglia piena d'acqua di limone, senza complimenti la si recò alla bocca; ma invece di berne l'acqua, non so come, gli venne fallito il colpo e la bottiglia gli cadde di mano; per cui l'acqua riversata bagnò tutto il letto: ma prima gli cadde sugli occhi, per cui il poverino credendo d' esser divenuto cieco, gridò con quanta lena avesse. Ma dopo che il prefetto gli ebbe asciugato il volto, parendogli di rinvenire, diede in uno scroscio di risa, nel quale cambiò lo spavento che gli avea cagionato il passato accidente . . . .

Carissimo Papà

Addì . . . Ottobre 1856

L' uomo propone e Dio dispone. Una mal auguratissima negativa gettò a terra il bellissimo pensiero della gita a Venezia. Puoi immaginarti il dispiacere ch' io ne sento, e pari al mio credo essere anche il tuo; che avendo concepite sì belle speranze d' avermi almeno per poche ore nel natìo paese in seno alla mia famiglia, tutte ad un tratto le vedi fallite. Pazienza! Questo fu il motivo del mio indugio: menami dunque buona la discolpa. I placidi ozi e i divertimenti d'autunno sono quasi al termine: il giorno 26 o 27 del corrente mese ritorno a Brescia.

S' apre ivi il faticoso arringo degli studi nel commendevole Istituto. Io da questo momento ti rinnovo le già fatte proteste di rispondere, per quanto sia possibile alle mie forze, all'incessanti ed amorose tue cure.

La memoria delle tue fatiche sarà quella, che mi farà mantenere docile e ligio alla disciplina, e mi rammenterà altri obblighi d' affetto, e di gratitudine.

Ognuno di essi tanto se si riferisca a più stretti parenti o alle persone, che prendono attenta cura di me, o colle quali si deve convivere non può essere giammai nè obbliato, nè trascurato, giacchè ne deriva un diritto al più leale ed ingenuo concambio. Da questi pensieri animato, intrepido mi slancierò nell' arduo cammino.

Termino col dimandarti la benedizione: intanto col cuor sulle labbra mando a te, alla mamma, e a tutta la carissima famiglia un tenero amplesso; e un saluto sincero, quale sgorga da un' anima tutta vostra.

Bondì.

BELLONI E.

Genitori Carissimi

10 *Aprile* 1857

Quantunque la precedente mia fosse lettera d' augurio, non temo per questo di recarvi dispiacere, se colla presente vi rinnovello le mie più ingenue felicitazioni, e v' apro i sentimenti del mio cuore. Benedica il Signore l' espressione della riconoscenza e i caldi voti dell'anima mia e si degni esaudirli; e così stenda egli sopra di voi la pietosa sua mano, come ardentemente l' invocano le mie, benchè povere preghiere.

Fatelo voi pure per me, perchè il Cielo mi dia forza e coraggio e perchè mi brilli sempre serena dinnanzi agli occhi l' immagine d' un felice avvenire presso la meta sospirata dei nobili miei studi.

Io riconosco il mio duplice dovere di retribuire cioè con impegno alle cure di Precettori, e corrispondere eziandio alle premure di genitori, che nulla risparmiano per la buona riuscita dei loro figli.

E perciò segue il mio cuore volentieri gl' impulsi a mantener sempre viva la promessa che io suggellava colle lagrime stretto al vostro seno, nello staccarmi la prima volta dai vostri amplessi: ma ho bisogno di un appoggio e questo sia nelle vostre preghiere e nella continuazione del vostro amore che sarà il conforto della mia vita. Addio.

Credetemi che io v' amo più di me stesso, riamate il vostro

Ernesto

Carissimo Papà

Addì . . . *Maggio* 1857

Ho ricevuta quest' oggi la lettera della Mamma; a dire il vero mi parve d' un tenore un po rigido, e ti assicuro che nel leggerla rimasi a guisa di smemorato e fuori di me stesso.

Poichè sebbene conosca d'aver meritati i suoi rimproveri, rimasero nondimeno punti al vivo i sentimenti del mio cuore.

D' altra parte provai grandissima consolazione nel vedermi scuotere dalla calma dignitosa, ma insieme dolce e severa di una madre che m' ama: ceder alla forza dell' affetto; mi vinse il pensiero (ahi troppo tormentoso) di un tenerissimo genitore che darebbe fino l' ultima stilla del suo sangue per ben mio, che mi ama svisceratamente; il vederlo cioè esacerbato, afflitto per mia cagione. Ah no! credimi non è ancora spento in me il fervido amore ch'io nutro per la mia carissima famiglia; rimani certo che io sento gran dispiacere, perchè voi quasi dubitate dell' affetto del vostro Ernesto.

Deh! per pietà non vogliate affligermi con sì crudele supposizione; sienvi le mie lagrime testimonio della mia sincerità; perchè io vorrei quasi giurare che se per mia somma sventura avessi a fuorviare dal retto cammino (il che non avvenga giammai) e divenissi (Dio nol permetta) un empio, uno scellerato, un' iniquo, mi resterebbe sempre un cuore, e un sentimento di gratitudine verso genitori così impareggiabili, e quell' affetto che fin dall' infanzia io nutrii, no credetemi, non si estinguerebbe nel mio seno giammai, giammai. —

Rimani tranquillo: la lettera della mamma mi levò qualunque benchè piccola agitazione io mi potessi avere.

Quella grave ma dolce espressione di un' animo sensibile, che partecipa delle mie afflizioni, e gode delle mie gioje, mi ha commosso e mi fè piangere, ma mi rallegrò; stanne certo.

Però non fare alcun conto, chè queste mie inquietudini sono passaggere, e non crederle derivate da altro se non che da un eccessivo trasporto, da una immaginazione alle volte troppo fervida. Figurati un giovane della mia età rinchiuso in un Collegio, privo dei solazzi di cui è vaga la gioventù, avvilito mentre è avido di gloria, oppresso mentre è generoso, se lo assalgono pensieri di libertà e che so io.... l' è fatta; perde l' amore allo studio ec. ec.

Finisco però col dirti che ora sono allegro, mi è passato tutto (tutto, tutto), e studierò colla maggior lena per darti consolazione. Un bacio a tutti di cuore.

Ti prego nella lettera che mi scriverai di non far motto di quanto scrissi: alla prima visita (che desidero ardentemente) ne parleremo a nostro grand' agio: Bondì di nuovo assicurati che sono allegro e tranquillo. Addio Papà, addio Mamma, addio tutti. —

ERNESTO

Carissimo Papà

Addì . . . Giugno 1857

No so a parole esprimerti il piacere che sentii nel ricevere l'ultima tua lettera. Essa fu per me, quale per un viandante che cammina in terra sconosciuta fra il silenzio e le tenebre, il sorriso primo dell'aurora che spunta a rischiarargli la via, e col gajo aspetto della natura l' agitato animo gli ricompone e a sublimi pensieri ne solleva lo spirito.

Ma tu mi dirai con tutta ragione perchè non ho subito risposto: eccola, io ti parlo schiettamente.

L' uso che corre quì in Colle io che i superiori leggano le lettere degli Alunni prima di spedirle a casa, t' assicuro m' impedì dal farlo. E perchè? perchè io in essa avrei voluto parlare francamente, aprirti il mio cuore: ma che altri leggessero i miei sentimenti, i miei superiori stessi, e quei sentimenti dettati in queste circostanze, la era cosa che non ho potuto comportare.

Adesso dunque, tolta quell' obbiezione, io ti schiudo quello, che tenni da tanto tempo celato nel mio petto, e con perpetuo cruccio mi straziava e logorava internamente: tu mi richiamasti a saggie riflessioni, mi parlasti colla calma dell' animo riposato e tranquillo, coll' uomo del mondo e dell' esperienza: ed io pure ti farò osservare qualche mia ragione, non ti parlerò già colla parola dell' agitazione, ma con quella d' uno spirito calmato, non coll' uomo dell' esperienza ma del sentimento.

Non fu sino dalla mia più tenera età, che staccatomi dal tuo fianco, mi affidasti in un Collegio? Ah! le ambascie che io soffrii non ti ho mai palesate; ma mi rodevano quì dentro

nel mio seno: benedii le soglie paterne, le domestiche mura testimoni del mio amore per te memori, è vero, dei dispiaceri che vi ho dati: ma ora t' assicuro le piansi a calde lagrime; nel silenzio, nell' oscurità della notte tu non sai qual profluvio di pianto mi cadeva dal ciglio, tu non sentisti i miei gemiti, nè i palpiti affannosi del mio cuore ti giunsero all' orecchio.

Ma, pazienza, dissi nel partire da casa, costa questa separazione un sacrificio tanto a me quanto ai miei buoni genitori; essi lo fanno per mio solo vantaggio. Però tu conosci bene che di quando in quando io potea venire a ritrovarvi, quel momento passato in casa mia, quell' innocente trastullo goduto insieme alla mia famiglia rianimava il mio spirito, quello era bastante di farmi dimenticare il distacco: dopo quel giorno di beatitudine che avea sollevato il mio cuore, io tornava a racchiudermi nella remota celletta del mio Collegio, e dolce m' era il rimanervi, poichè diceva fra me stesso: è vero sono quì, ma spesso posso andare a casa.

Ora passiamo a dire della mia venuta quì a Brescia; oh! nel ripensarvi oh! quanto dolore mi si suscita nel petto: io essere tolto alla mia famiglia: vivere in lontananza da essa per lo spazio di 120 miglia; non poter mai rivedere la patria città, se non dopo compiuta l' educazione e vivere mio malgrado tra le privazioni, tra i dispiaceri.

Io t' assicuro che fino dall' anno scorso questo era il pensiero acutissimo che mi dilaniava, ma lo tenni sempre chiuso dentro di me; l' unico mio sfogo era il pianto; finalmente più non lo potei avere, e la natura ebbe un bisogno di palesarlo, e mi sforza di farlo.

Non ti spaventare da ciò caro papà, tienti a mente quello che ti dissi da principio, io ti parlo schietto, ti apro tutto il mio interno.

Tu venisti a saperlo; poveretto e quante lagrime spargesti su questo punto, tu pensasti che io avessi perduto l' amore allo studio, e in questo anno non potessi mostrarti il frutto de' miei onorati sudori. Vidi io pure le lagrime della mia buona madre; so quanto mi vuol bene, quanto farebbe per me; sì il vostro cuore mi è noto, o genitori incomparabili, sì io va-

do, superbo, e lo dico che simili a voi padri e madri se ne troveranno ben pochi.

Ma ho cuore anch' io papà: e questi pensieri della vostra afflizione per mio conto mi amareggiano al sommo: nò, che io non voglio continuare a darvi disgusti: credetemi io vi amo; sì vi amo teneramente, e mi duole assai che voi vi affligiate per me. Ah! leggete nel mio cuore, leggetevi il mio sentimento: voi che avete viscere così pietose, voi mi perdonerete. Ah sì! perdonate a un figlio che vi ha dato occasione di dolore, ma è pur vostro figlio, ma egli è pentito, ma egli vi domanda umilmente perdono. Mi mancano le parole, ma mi cadono le lagrime; queste siano l' argomento il più ingenuo del mio dolore, del mio sentimento.

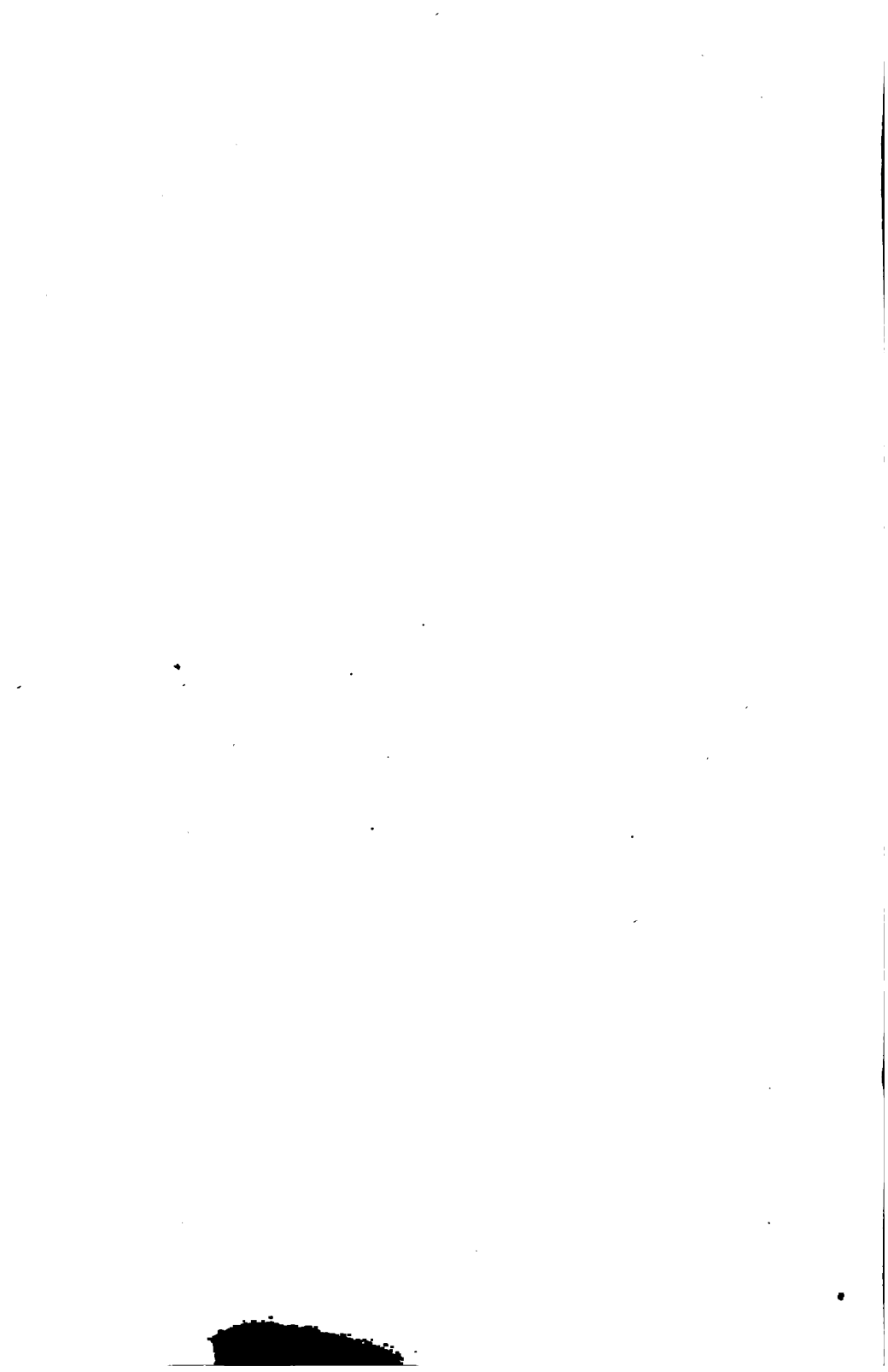
Ora senti quello che ho stabilito di fare; resta metà dell' anno; lasciamolo passare come niente fosse succeduto, io starò allegro, senza pensieri di melanconia, mi divertirò co' miei compagni, e sopratutto mi metterò a studiare con tutte le mie forze, in modo che tu e la mamma ne abbiate a ricevere consolazione. Questa sia una caparra: sentimi; jeri abbiamo fatto uno dei doveri per le dignità nuove, ti prometto che voglio se posso, pigliare il primo posto, e questo lo ti significherò con un poscritto a una lettera di questa forma, *I. L.* questa come dissi sarà la caparra. Intanto promettimi anche tu di non affligerti più; io t'assicuro che ora sono allegro; dimanda pure alla mamma, sono tranquillo, sto volentieri, come niente fosse, e quel che è più mi metterò a studiare di tutta lena. Bondì adorabile papà, questo bacio quest' amplesso che t' invio ti palesi il mio cuore che arde per te.

ERNESTO

II.

SERIE

L' indole vivace di Ernesto lo rendeva impaziente d' escire dalle strettoje collegiali, e trattenutosi in Treviso diede laboriosissima opera agli studii letterari, e come ci verrà fatto accennare, non ne lasciò quasi traccia. Dunque non poca fatica provammo nel decifrare dalle poche sue carte volanti, dimenticate qua e colà, qualche frammento che in prosa o poesia v'era lasciato, e che qui vogliamo riprodotto perchè più d'ogni altra descrizione vale a dichiararne i pensieri e gli affetti che lo animavano in quella brevissima epoca che dall' Autunno 1857, *all' Autunno* 1859 *s' interpone.*

4

Carissima Mamma

Dalla mia camera un' ora dopo mezzanotte.

Prima di coricarmi ti scrivo due righe, o mia dilettissima viaggiatrice; in questo momento tu mi ti presenti alla mente riposata sulle coltrici presso all'amata sorella tua, e di notturni colloqui mi pare infiorato il tuo labbro per godere dei pochi istanti a te concessi alla sincera espansione degli affetti fraterni; ma quando riceverai codesta mia sarai passata ad altre care emozioni fra le braccia de' tuoi figli.

Per tal modo non volendo che nessun triste pensiero ti esacerbi un giorno così prezioso, a piena tranquillità tua ti scrivo più a lungo che posso della famiglia, e sacrifico per te volentieri (e che poi? . . . . .) un' ora di sonno — piccola cosa è vero, ma spero che nullameno l' aggradirai.

Tu sai che la mia indole la si può rassomigliare ad un piccolo seno che ridente e queto di bonaccia, sbuffi e spumi all' improvviso di formidabile tempesta, e coll'onde adirate tutto si sconvolga; ma tu sai pure che breve è l'impeto del suo furore e dopo lo scatenarsi della tempesta scorrono più dolci e tranquilli i suoi flutti; ma usciam di metafora; quando io m'alzo dal letto di cattivo umore tu ben sai che bestia mi sia; non intendo ragione, non so che cosa mi voglia, e di tutta codesta mia ira ne risente i terribili effetti sempre chi non ne ha colpa; ma ti so dire, che non è per malvagità che io discenda a tanto, gli è il carattere bestiale che mi rende così bendato agli occhi e chiuso ad ogni sentimento di dolcezza e di mansuetudine e che so io? . . . . .

Ma ritornato in calma m'accorgo dell' errore, e vorrei rimediare con altrettanto bene al male che ho fatto.

Ma tu dirai che alle volte non ci riescirò. Hai ragione; pure v' è la buona volontà, e se manca l'effetto, vuol dire che l' animo non ebbe tanta forza da vincere gli ostacoli; e poi, Mamma, quando mi ci metto sul serio, non ci riesco io forse? Che ne dici? Pensaci bene e passiamo oltre.

Per finire adunque questa lunga tiritera, ti dirò che quan-

do ritornai a casa dalla Stazione, ripensando al successo della mattina, dispiacquemi assai l'averti cagionata inquietudine e fatto perdere il piacere della gita: ma non lo feci con malizia, e come ti dissi, non so neppur io perchè. Già lo ripeto che quando sono in collera sembro una bestia: scusa adunque sai, scusa per carità.

Voglio renderti pienamente certa che puoi star sicura sul conto della tua famiglia e narrarti tutto con ordine. — Intanto alle quattro e mezzo ci mettemmo a tavola e mangiammo tutti in buona armonía, diedi un bacio alla Nina ricordandomi la mia promessa ed assistevano al pranzo Pippo e il piccolo Tonino.

Pippo all'idea del carantano lasciatogli da te, mitigò in parte, come piccino, la dispiacenza pella tua lontananza, e disse subito franco: « la Mamma e andata a *Bessia.* » Tonino appena giunto in salotto girò attorno lo sguardo, allungò le sue manine, e invano col mesto occhietto ti cercava, per gettarsi come al solito, nelle braccia materne. Parve per pochi minuti scorucciato; non volle stare sul suo seggiolone, rifiutò il braccio di Nina che, poveretta, contentavasi di non mangiare pur d'acquetarlo; non volea saperne della sua *papa* e cominciava a gettar via tutto.

Dimmi, Mamma mia, che avresti tu fatto allora se fosti stata nascosta in un cantuccio? Col solito della tua foga materna, m'immagino, ti saresti slanciata tutta compresa d'affetto a togliere dall'altrui braccio il tuo figliuoletto, te lo avresti recato al seno, coperto di baci, e poi seduta a mensa l'avresti assecondato in tutto; ma dimmi, e il bricconcello che avrebbe fatto? Egli si sarebbe istizzito per volere una cosa, e poi l'altra e gridare e piangere e poi gettar per terra quanto la sua piccioletta mano potesse carpire. Poveretta!

Tu le ami troppo le tue creature, e il tuo cuore non ti permette di usare verso a loro alcuna durezza: che tu sia benedetta, che per me pure avesti le medesime cure; o cuore veramente modello alle madri di famiglia!

Ora ascolta come andò la cosa; la Sig. Giustina prese in braccio Tonino e tentò che egli mangiasse, ma non vi fu ca-

so: era istizzito, e brusco la guardava, peraltro senza piangere: e che fece ella? Ella intanto s'accinse a mangiare quasi senza badargli, ma tenendolo sui ginocchi; avvenne allora che il piccino, visto che non poteva far nulla, ritornò del suo buon umore e senza più tener broncio, tutto lungo il desinare mangiò lieto e contento, facendo anch' egli col suo corpicino corona a suoi maggiori fratelli, che lo guardavano con piacere, sempre nominando fra i bocconi il nome della nostra carissima Mamma.

Uno diceva « adesso la Mamma sarà qui, adesso sarà là » e tante altre cose; quando fece eco alle nostre dalla cucina una voce da tenore sgangherata che disse » *la parona co el vol, cape, la rierà là in cao* » (intendendo Brescia.) Era la buona vecchia Maria, che tutta lieta del bacio da te ottenuto ricordava anch' ella con piacere la sua padrona.

Finito il pranzo per un pò giocarono come al solito i piccoli, e verso le sei ore Pippo, e Tonino (che erasi mantenuto allegro) ritornarono a scuola, e la Nina pose loro nel cestelletto alcune poche ciliege. Nel tempo istesso la Nina ed Enrichetta dimostrarono il desiderio di andare dalle B... per veder passare la processione; dissero che tu ne avevi loro dato il permesso, così le accompagnai io stesso.

Intanto la Sig. Giustina portossi per pochi momenti a casa sua; io pure come al solito uscii di casa, nè ritornai che tardi essendomi trattenuto a Teatro.

Ritornato a casa ritrovai il papà che era appena entrato in camera lo salutai, intesi dalla sua bocca che ebbe molto piacere della tua gita e gli diedi la buona notte: passai in salotto, le sorelline erano ancora in piedi, mi trovai ammanita la mia cenetta e mangiai con appettito; in questo frattempo la Enrichetta col solito della sua buona grazia mi raccontò di tutto il resto della giornata. E così ti posso dire che ritornate le fanciulle dalla processione, anche i due piccoli vennero dalla scuola, e Tonino rimase sempre tranquillo ed allegro. Frattanto arrivò il Papà da Noale e così sulla sera li condusse tutti al passeggio, e poi a prendere il gelato, e indovina con chi? . . . . . . Sissignora, anche con Tonino; e l' Enrichetta mi disse, che egli da casa sino al *Caffè dei Preti* camminò sem-

pre a mano del Papà, il quale rimase soddisfattissimo della bontà del piccolino.

Ritornati a casa e venuta l'ora del riposo pel nostro piccolo zerbinotto, il papà istesso lo spogliò, lo adagiò nella sua culla, e sdrajato sul divano gli cantò, anche molto per benino (mi disse l'Enrichetta) *la nina nana* finch' egli s' addormentò.

Ma a proposito d' addormentarsi, sarebbe quasi ora che anch'io finissi; ebbene giacchè finisce la carta finirò anch' io. Buona notte mamma, ma a quest' ora dormirai, quasi quasi, saresti capace d'essere ancora in ciarle con la Carolina. Buondì adunque, sta pienamente tranquilla sulla mia promessa e sulla famiglia e godi in mezzo a'tuoi figli le tenerezze materne del tuo gran cuore.

Li saluterai tanto e tanto per me: Dì ad Angelino che gli avea scritto; ma che per caso dopo etc. etc.

Dà loro molti baci. Buondì Mamma a rivederci.

P. S. Se vuoi farmi il piacere non parlare di me in Collegio circa nessuna cosa. Buondì adesso vado a letto. 2 1/2.

Mia dolce Elisa (1)

Tutte le volte ch' io prendo la penna in mano per iscriverti, mi sento sempre alle spalle la voce di mio fratello, il quale mi rimprovera col dirmi che sono sempre le medesime cose codeste, ch' io vo tracciando sui fogli di nostra amichevole corrispondenza.

Che devo dunque io fare? Eh! da parte lo scherzo; tu sai che sono ancora fanciulla, e certe idee peregrine non mi si possono affacciare alla mente; però (sia detto fra noi, che mio fratello non m' ascolti) quand' anche fossero sempre eguali le parole delle mie lettere, ma che sempre eguale le dettasse il cuore, e avessero l'impronta dei sinceri sensi di benevolenza e d' amicizia reciproca, tu potresti, lo spero, rimanere soddisfatta

(1) Questa lettera fu dettata alla sorellina in un momento nel quale Ernesto trovavasi obbligato in casa e dalla grande sua attività sentivasi spinto sino a lavorare per gli altri. E ciò avveniva nel Marzo 1859.

della tua Ninetta, e la taccia che mi piomba addosso il ruvido mio Ernesto, verrebbe, se non smentita, almeno discolpata.

Ma io credo che ti muoverà al riso questo inaspettato mio preambolo. Che vuoi? quest' oggi l' estro mi gira buono, e mi piace scherzare; dunque tiriamo innanzi: così mi proverò anche se sono da tanto, da poter mutare forma e colore alla presente, sì che dalle altre un poco sia dissomigliante. Ti racconterò qualche inezia, qualche baja, forse frivola ma permessa a don . . nine come noi. Vorresti? In vero il sesso debole ne va pazzo, e sente un prurito instancabile di scoprire e di essere a parte di tutto quanto succede di grandioso e di ridicolo, dall' apogeo della politica fino al più minuto cicaleccio della più abbietta femminuccola del paese. Ma oh Dio! sgraziatamente non ho materia da ciò; rassegnati, e passiamo ad altro. Dei cappellini, dei frastagli, dei tessuti, insomma di quanto racchiude nel suo cerchio la moda, neppur di questo ti dirò cosa, in quanto che essa non penetra abbagliante dei suoi vezzi, e lussureggiante colle sue attrattive oltre la severa spranga del collegio. Dunque la conclusione si è bella e chiara, che dal gran mondo nulla posso trarre per trattenerti: in allora ritiro il passo e rientro fra le mie mura domestiche. Oh quì sì, vedi, ho largo campo di estendermi. Prima di tutto ti farò istrutta del nostro stato presente di salute. Papà, Mamma, io e i fratellini minori non potremmo star meglio, il solo Ernesto poltrisce in letto: dico poltrisce, perchè da una lesione al piede sinistro, causata da un salto arrischiato, gli è forza pagare il fio della sua imprudenza con qualche giorno di penoso riposo. È ancora al nostro servizio quell' Antonio, che tu già conoscesti. Successe alla fantesca che avevamo prima, una certa Anzola, il nome veramente non è troppo poetico; e credo che poesia non dimostri neppur guardata dagli altri lati. Ha già varcato il quarto fiore della sua vita, non ha più segno di primavera, le foglie d' Autunno le si inaridirono e vi si scorge pure la bruma invernale sopra il suo crine ispido e ricciuto. Alta ma virile della persona; guardatura arcigna e fosca, le guancie nerognole sparute e solcate da vie interlineari, il naso rimbeccato e gonfio sulla estremità, orecchie muffite e rien-

tranti, in somma taglio da Museo. Dagli esseri ragionevoli passiamo agli irragionevoli; le due nostre quadrupedi corsiere stanno bene, presto saranno tre, perchè la famosa Alba Sisilla ci promette un parto strepitoso. Eccoti quanto posso dire di casa mia; e con questo termino, perchè a dirti la verità sono piuttosto stanca. Chiudo col rinnovarti i sentimenti dell'affetto mio e della mia stima per te che tu vorrai confermare, sicchè si rassodi e rinvigorisca quel vincolo che fraternamente ci lega. —

PENSIERI

L'autunno 1858 segnava per me un periodo di tempo, che non mi si cancellerà sì facilmente dalla memoria.

Per vero all'età mia la vita può dirsi appena incominciata, ed è al presente che le gioje e i dolori della terra vengono o a irradiarne serene, o ad offuscarne luttuosi il vergine orizzonte; poichè gli anni primi sono anni di spensierata fanciullaggine, e fra gli innocenti tripudii e in mezzo ai fiori del piacere non s'asconde mai la vipera dell'amarezza.

Eccomi dunque a quello stadio, in cui l'uomo ha vigorosi i suoi pensieri e forti le sensazioni; eccomi a quel punto nel quale egli principia a dar nome di sè, e di fatti decoroso e nobile d'azioni preparasi l'avvenire.

È da por mente che in questa età di fervore e di brio, sono idoli dell'anima i sogni e le illusioni, fatali le impressioni; un solo motto intiepidisce e sconforta, come un motto solo incita e sprona a gagliardia: e il core giovanile allora s'infiamma a generosi profitti, e a laboriosi impeti si slancia e ad onorati sforzi, quando nel campo di dorate larve e fantastiche speranze, egli trova pascolo all'ardente sua immaginativa, e animati sono e secondati gl'impulsi della sua mente. Egli è per questo che quando fervido si precipita all'opera, tanto facilmente s'avvilisce ed arresta se un amaro sarcasma od un beffardo sorriso getta l'indifferenza o il disprezzo sull'arringo de' suoi sudori. Ma che voglio io dire con tutto questo? Parlo in causa mia propria? Forse anche. Intanto prego la sofferenza di chi legge, a voler

condonare alla forse troppo prolissa diceria, che però non sarà affatto inutile.

Lungi dall' intessermi un autobiografia, lascio di dire che tutti i miei anni addietro li trascorsi sotto la sferza d' una rigida pedanteria collegiale, ove voleano persino serrarmi i voli dell' intelletto, non contenti d' avermi strappato al mondo, alla patria, alla famiglia; ove voleano che calpestassi gli affetti i più santi, e alzassi l' incenso all' altare di studiate menzogne e di massime infami. — Passo sotto silenzio i miei segreti patimenti, le smanie atroci dell' anima, chiusa fra quelle sbarre d' inferno, e dico, che infranti alla fine quei ceppi, riviveva alla libertà: uscito da quell' ugna di Satana mi parve respirare un' aura più pura e più elastica, m' infiammai d' una vita novella, e compreso da non so quale ardore, accarezzai la mia ira che un angelo in sogno mi avea donato, e cantai anch' io, avido di gloria, come canta l' augello per istinto: fu mia Musa la patria, l' amore, la famiglia, e sgorgarono le mie canzoni grette e povere, ma quali dettavale l' anima commossa. Fu allora che ardentemente bramai che mi s' aprisse una via, che io potessi versare in altri cuori le mie appassionate note; era insomma desideroso di conforto e di eccitamento.

Nè tardò a splendere anche per me l' astro di fortuna. Un' avventura fortuita appagò le mie brame. Contro i miei meriti mi si strinse la mano, mi si baciò in segno d' encomio da miei sinceri amici. Ah fu allora che innalzai di vivo cuore al cielo le palme, e lo ringraziai della vita e piansi lagrime di fuoco, quasi lagrime d' una gioja inspirata, e sognai il sogno beato della speranza.

Nè qui m' abbandonò la sorte, che anzi presomi dolcemente per mano, mi fece varcar quelle soglie, in cui io non avrei mai creduto di porre il piede; e qui la foga del più febbrile entusiasmo mi scoppiò dall' anima concitata, e quivi ebbi largo campo di toccare le melanconiche passioni della mia lira.

Una giovine donna d' elegante e svelto portamento, d'occhi inspirata, tutta ilarità, pronta di modi, dolce e manierosa di tratto, subito vista, colpimmi e fermò a lungo la mia ammirazione.

Osservai che, mentre io recitava alcuni miei versi il meglio che potessi, Ella era compresa da un foco sublime, avea l'aspetto ispirato, l'occhio vivo e scintillante; devo confessare (e non esagero punto) che la mi parve una Dea che tutta raggiante di splendore m'alleggiasse dintorno quasi a infondermi il soffio della poesia: tale la vidi commoversi ad una pietosa pittura strappata dal dolore; e tale atteggiarsi a sensazioni dolci e profonde, se i tocchi della mia cetra erano più flebili ed affettuosi.

Così fino dal primo momento che ebbi la somma ventura d'avvicinarla, io l'apprezzai come donna di spirito e di cuore, e la mia stima sempre più crebbe, fino ad altissimo grado, per quanto a mano a mano cresce l'attaccamento reciproco, ed ella m'onorasse d'una sentita amicizia.

Fu in quell'intervallo di tempo per me beatissimo, che imparai ogni dì meglio a conoscerla; nè mi era ingannato. Nelle ingenue sue confidenze le traluceva un'anima bella e sensitiva: la trovai un angelo di virtù: e più volte quando la sua mente ritornava sul passato e ne sgombrava quel velo (che tante gioje ricopriva esacerbate poi da conseguenze dolorose) e facendosi puntello dell'una mano alla fronte, con verginale schiettezza versava nel mio seno la piena de' suoi passati trasporti; oh come era cara e divina in quell'istante: mi pareva un angelo caduto sulla terra che sospirasse al ritorno del Paradiso: una pallida tinta facea meglio risaltar la elegante forma del volto; ella volea nascondere la sua emozione e un mesto sorriso infiorava la porpora de' suoi labbri di corallo.

Confesso che ho un senso di venerazione e di rispetto a quest'essere, simile a quello ch'io avea adorato nelle mie segrete meditazioni, e vado superbo di meritarne il compatimento e la stima. (Così Ella accolga i miei più leali sentimenti, che le umilio riconoscente). Ma tiriamo innanzi: i poveri parti della mia Musa sotto sì indulgente Mecenate, alzavansi in pregio (così Ella solea dire, non io però). E che potea desiderare di più? Era bene accetto, stimato, accarezzato; davvero cotesti sono giorni che io posso notare nei fasti del mio portafoglio.

Una mala avventurata sera le punge il desiderio che io le

lasci una canzoncina scritta anche passabilmente male (perchè in fretta); sulle prime io ricuso a vivissima forza, fermo nel mio proponimento che i miei scritti non abbiano a passare in altre mani che le mie.

Sotto l' egida d' uno scherzo, a me vantaggioso, mi si necessita ad una promessa; io trascurante d' una conseguenza che non prevedeva e vago d' ottenere l' intento dello scherzo, prometto (sempre però sperando che le mie ripetute ripulse e il dispiacere dimostrato apertamente di cedere la mia carta, obbligasse la cortesia della vispa ed accorta signorina a disimpegnarmi dalla promessa frivola; perchè fatta in atto di scherzo) ora se si scherza, si scherza anche promettendo.

Ecco i motivi dei lagni; davvero mi doleva infino all'anima acerbamente, d' esser tacciato qual mancatore di parola, ma piuttosto che calar la visiera e dichiarar guerra ad una signora pensai d' accomodar la faccenda in questo modo.

Pensai di lasciarle la canzoncina, causa del reciproco dissapore, e di più aggiungerne alcune altre (che io non avrei mai creduto d' esporre all' altrui critica osservazione), così ebbi anche il capriccio di mandare innanzi a questi miei poveri lavori, queste nojose pagine, che io serbava qual memoria de' miei anni giovanili.

In vero mi costano un sacrificio; ma nutro almeno la speranza che saranno accette volentieri: e chi le legge almeno una qualche misera volta, ricorderassi di me.

Vivete felice.

P. S. Raccomando caldamente che queste cosuccie non vadino in altre mani.

N. B. Scelsi fra le mie canzoni le più facili e spontanee; ad una donna piacciono meglio.

Gli è per questo che ne ommisi alcune altre, dove più campeggia la forza dell' ani o virile e il verso suona più animoso e gagliardo (1).

---

(1) Ci duole di non aver potuto trovare qualcuna delle canzoni qui accennate, poichè la tanta modestia d'Ernesto non gli permetteva che le sue cose restassero sul tavolo, ma impresse nella sua memoria, e trascritte in fogli volanti amava poscia vederle distrutte.

UNA NOTTE IN CIMITERO

FRAMMENTO

. . . .

Dunque del Cielo il mattutin sorriso
E l' effluvio dei fiori e i campi e l'onda
D' un illusion saran menzogna e frutto?
E quel desio dell' alma, onde più ferve
Dell' uom la vita, stimolo possente
A magnanime imprese, ad opre illustri,
Perchè dunque c' infiamma, se poi spento
Piomba nel nulla, e nell' obblio sepolto
Altro non è che un sogno . . . . . una chimera
Lampo di gloria che sparendo brilla
Di polve un pugno . . . .
Muto nome? che è mai? Oltre la tomba
Un mucchio d' ossa infracidite e lorde
Di giovin donna miserando avanzo
Puote dal bujo e dall' orrore eterno
Rinascere alla vita ed al pensiero?
Qual forza mai raccogliere si vide
Gli atomi sparsi e un soffio onnipossente
Puote animarli della sua scintilla?
O della notte pallida regina
Tu pietosa ai miei passi rischiara
Quì nel regno di morte e sotto l' ombra
Delle paurose croci: al mite raggio
Del tuo fioco bagliore io giro il guardo
Sul funebre teatro . . . . oh triste aspetto
Di tante tuttodì vite recise
Che non ha arene il mar, erbe la terra.

. . . .

Levo le palme e ginnocchion mi prostro
Deh! soccorrimi tu, pietosa Dea
Al mio cieco intelletto il lume porgi . . . .

Tutta mi sembra la feral pianura
Di vagolanti spiriti notturni
Percorsa e sparsa, e tutto intorno io sento
Un cozzar d' ossa, un fluttuar di teschi,
Un freddo orrore, che all' orror si unisce
Onde gli alati mostri all' ombre amici
De' lor tetri singulti il campo assordano.
Ma qual foga di figlio pargoletto
Alle materne braccia, e tal mi sembra
Lo slancio loro, e l' impeto m' eccheggia
Degli amplessi beati, e il lento murmure
D' un' onda cheta, che lambisce i sassi
Lene stormir della notturna brezza
Sopra le foglie, e il tacito sorriso
Onde l' ingemma, il cielo, ripercosso
Sulle zolle, son questi ardenti palpiti
Sono d' amore i segni, onde men lieve
Fia lor la terra e più tranquil riposo.
Molci tu dunque o Dea, l' affanno mio
All' alma oppressa in verità sfavilla . . . .

. . . .

Che è mai la vita nostra ? e siam noi dunque
Quali augelletti che dannati e privi
Di libertade e dell' onor del volo
Battono senza alcun desio di speme
Della lor gabbia le dorate sbarre ?

. . . .

. . . .

FRAMMENTO

Non mi dêsti il duolo atroce
  Di quest' alma abbandonata?
  Troppo dura è la mia croce
  Che mi rende disperata;
  Non mi tolga ogn' altro affetto
  Chè mi resta il ruscelletto.
Una viola del pensiero,
  Questo fior caro e romito,
  Io piantai lungo il sentiero
  E sul margine fiorito;
  Questo umil voto d' affetto
  Non isdegna il rùscelletto.
Splendè invan propizio il cielo,
  Al dolore io l' ho educato,
  Pregai invan sovra il suo stelo
  De' miei pianti l' ho inaffiato,
  Tutto volsi ogni mio affetto
  Al mio fiore e al ruscelletto.
Nell' amore del mio bene
  Fui felice e cara anch' io,
  Ei diceami « dolce Irene,
  Io t' adoro, angiolo mio »
  L' amai: eppur passò l' affetto
  Come scorre il ruscelletto.
Ed io piango derelitta
  Notte e dì sulla mia viola
  E il crudel che sì m' ha afflitta
  Forse in braccio a chi il consola . . . .
  Ed io vergin d' altro affetto
  Sul mio fior, sul ruscelletto.

Ah! odio il cielo e il suo sorriso
Non ho speme nel mio seno,
Dall' aurora dell' Eliso
Alla gleba del terreno
Nè mi resta ogni altro affetto
Che la viola e il ruscello.
Fiumicel, prosegui pure
Il tuo corso armonioso,
Le mie gioje son sicure
Le rinvenni nel mio sposo . . . .
Io l' abbraccio nel mio affetto
Qui daccanto al ruscelletto.
Or che schiusa è la mia tomba
Giunge alfine il gran momento :
Flebilmente, mia colomba
Piagni ai vortici del vento;
Mormorando nel tuo affetto
Tu pur piagni o ruscelletto.

AD UNA GIOVANE AFFETTA DA TISI

E VICINA A DISCENDERE NEL SEPOLCRO
IN BOCCA AD UN SUO AMICO CHE L'AVEVA AMATA

V' era un giglio immacolato
Che crescea nella speranza,
Era un idol d' esultanza
Sotto l' ali dell' amor,
Ma sul margo avvenenato
Baciò l' onda infida . . . . e muor.
Educato in sullo stelo
Crebbe il fior alla sventura,
Infelice all' aura pura
Ei non regge dell' April:
Par che in odio l' abbia il cielo
Questo fior così gentil.
Io l' accolsi, e pietoso
Soffiai l' alito di vita
Sulla foglia già appassita
Vi spirai foco d'amor,
E col cespite odoroso
Lo posava sul mio cuor.
Ma sul volger della sera
Gli fa insulto il crudo nembo,
Del mio fiore cede il grembo,
È vicino a illanguidir,
Già cessò la primavera
Ed ei cessa di fiorir.

FRAMMENTO DI UN'ODE

IN MORTE DELLA SUA POVERA SORELLA

Non più . . . . Quaggiuso un alito
Spira mortal veneno
Non più . . . . che il fior dal cespite
Piega sul rio terreno,
Si tronchi inesorabile
Lo stame desiato,
Sul verde onor del prato
Passa la falce, ei muor.
Sognai . . . . qual triste immagine!
Ma chi protervo ardisce
Esacerbarmi l' anima?
Chi un idol mi rapisce . . . .
Mia gioja è un fior; non devegli
Insulti la tempesta
Se china il fior la testa
Chi mi ridona il fior?
Tutto approntar magnanimo
Vado per te contento
Ira crudel, minaccie
Io sprezzo non pavento,
Fin questa vita misera
Tutta per te consacro
All' immortal lavacro
Purchè s' avvivi in te.
Così un dolor pungeami
Dell' atra sua saetta,
Perdea la mente il raggio
Di lume ond' è diretta,
Ramingo fra le tenebre
Errava gemebondo,
Tutto il latrar del mondo
Nulla poteva in me.

Signor, conforto ai miseri
Tu che non porgi invano,
L' avverse cose e prospere
Che dall' istessa mano
E l' une e l' altre piovono,
A chi t' invoca or scendi,
Nei desolati accendi
La fiamma di te sol.
Bella di forme, un angelo
D' ogni virtude adorno
Tosto perchè toglieasi
All' armonia del giorno,
Quando sfiorato il calice
Avea del mondo or ora ?
Degli anni in sull' aurora
Perchè spiegare il vol ?
Perchè strappata ai fervidi
Baci de' suoi più cari
Dessa volò gli spiriti
In grembo ai santi lari,
Perchè quì inconsolabili
Lasciarci in pianto eterno ?
Vuol solo il ciel superno
Un angel di virtù ?
Dunque quaggiuso un alito
Spira mortal veleno,
Ecco già il fior dal cespite
Piegò sul rio terreno
Troncossi inesorabile
Lo stame delicato
Sul verde onor del prato
Passò la falce . . . . . ei fù.
Ma voi sogni e delizie
D' un innocente aprile,
E voi desiri vergini
D' un avvenir gentile
Spariste ? ah ! sol l' effluvio

Coronerà la tomba:
La candida colomba
Al nido ritornò.
Oh! come a mente tornano
Quei giorni fortunati
Quando de' mali improvvida
Che al varco avean gli agguati,
Tutta al bollor libravasi
Di verecondi affetti,
Idol de' cari oggetti
Che intorno a sè formò.
Quei giorni io pur rammentomi
Che mi sedeva accanto
Di fraterno litigio
Tinta i begli occhi in pianto,
« Perdon, diceva, il bacio
Che t' offro in sulla fronte
Sparga l' obblio sull' onte
Suggelli il perdonar.

. . . .

. . . .

. . . .

O prolungate veglie;
O insonni orate notti,
O preci, o calde suppliche,
O pianti che dirotti
Sgorgaste dal suo ciglio
Dite, compagni ad Ella
Se fu quell' alma bella
S'ebbe innocente il cor.

. . . .

. . . .

FRAMMENTI

Non v'è uomo al mondo che giunto a quello stadio della vita in cui le sensazioni sono fiaccate dal gelo degli anni, se tranquillamente rianda i labirinti del suo passato, non v'è uomo che possa dire, il suo cuore non essersi mai aperto agli urti dell'amore; poichè questo è un dono insito, è la scintilla del foco di Dio, quando nella sua prima estasi egli si abbandonava fra gli amplessi del creato; si può benissimo non ascoltare questo grido dell'anima, si può soffocarlo colla gelida severità d'uno scrupolo, si può spegnerlo nell'orgia, obbliarlo nello sfogo di brutali passioni, si può insomma essere indifferenti a questa nobile fiamma; ma il cuore prima d'essere pervertito avrà battuto almeno una volta puro e innocente perchè trovarono eco in altri cuori i suoi palpiti appassionati. Ciò premesso, non farebbe gran fatto meraviglia se nell'età delle speranze mentre si destano le più care emozioni al sorriso della giovinezza, non farebbe meraviglia chi inesperto e ignaro dell'esito sentito questo bisogno d'amare, senza alcun ritegno si gettasse a sfogare tutta la piena de' suoi affetti; dissi inesperto, poichè siccome la rea consuetudine vince quasi sempre la natura e poche donne sonovi che mettano a profitto questo tesoro dell'anima, così potrebbe anche darsi che mentre questo povero giovane è prostrato ai piedi della sua bella, dopo aver pianto, dopo averla chiamata suo angelo, e che so io la vivace fanciulla gli desse il ben servito. Per buona sorte vari graziosissimi episodi narratimi da' miei amici m'hanno fatto molto cauto in argomenti di sì fatto genere; in appresso le mie meditazioni m'hanno assicurato che l'indifferenza è la miglior guida per calli così seducenti; di fatto, anche prescindendo da quelli che hanno comune modo di sentire, e scrutando le fibre degli animi i più fervidi e generosi, una serie innumerevole di fatti mi conferma che anche le creature le più nobili (molto rare) date all'uomo per compagne, giusta le circostanze nell'ordine delle cose irradiano di ben poche gioje e

avvelenano d'amari dolori la primavera della vita. A che scopo dunque agognare a un bene che non si può possedere? A che scopo profondere questo retaggio di sentimenti e d'affetti in un cuore che non ha o la possanza d'intenderlo o è irrigidito dai trionfi della vanità e della civetteria? A che sprecare tanta abbondanza di vita e di sensazioni per giungere poi a disperar di questa vita medesima e a concepir un concetto tale di essa, da insultare a quanto ha di più caro e soave, e scagliar l'onta del proprio disprezzo in faccia a Dio ed agli uomini? Ma tutti devono amare almeno una volta, e anch'io ho amato ed amo lo confesso; ma amo la figlia del mio pensiero, colei che non ho potuto ritrovare fra le corrotte figlie della moda e del secolo. L'Italo estro innamorato in un momento d'ispirazioni me l'ha dipinta alla mesta fantasia, bella come il bacio di due spiriti celesti, come il riso d'un angelo che prono sulla soglia del Paradiso volge lo sguardo a mirar l'ultimo raggio del mio sole che si perde e va mancando fra le vette dell'Alpe: a lei ho consacrato tutta la potenza dell'anima, di lei prime cantarono le patetiche note della mia lira; l'amo come si ama la patria e il Cielo, come un senso di virtù e d'eroismo . . . . e quì non posso trattenere una solenne risata; non posso fare a meno di non manifestare la soddisfazione che avrei (facendo vista d'amare qualche giovinetta educata a suo modo) nel sapere ove andasse a riuscire la cosa. M'intendo una fra tante giovani che dotate da natura di bellezza e d'un certo spirito (che solo piace agli stolti): hanno per fine ai loro vezzi e alle loro attrattive di far sì, che chi le vede, resti colpito e se n'innamori. Bella ipotesi! Mi si presenta all'immaginazione questa giovane che al fascino della sua avvenenza aggiunge tutti i prestigi dell'arte, che ha per fido consigliere lo specchio fin sui gesti da preferirsi nei crocchi dove vuol fra tutte spiccare: una giovane che non abbia cuore o se lo ha, lo abbia volto a strumento delle sue mire; invidiosa dei trionfi delle sue compagne, che mena vanto dei bellimbusti curvi a' suoi piedi a dimandarle che cosa? ..... Amore, nò certo: (poichè se l'ha conosciuto l'ha conosciuto un solo istante o l'ha conosciuto per profanar-

lo), insomma una fra tante che *sono zimbello* ai cupidi sospiri dei nostri zerbini . . Eccola *a me vicina,* atteggiata a un molle abbandono collo sguardo mezzo *socchiuso* ha già deciso di conquidermi e farmi del numero de' suoi adoratori. Sguajata nel vestito, scomposta negli atti le traluce da tutta la persona . . che cosa ? Lo immagini chi legge, e poveretta la mi vorrebbe accalappiare. Se resisto e la disprezzo sono ruvido intrattabile ; se le faccio il cascamorto due volte, è già stanca e mi compiange che i suoi strali mi hanno ferito, e mi commisera perchè di salute cagionevole, la mia passione potrebbe ridurmi a malo stato. E questa è la dea dei cuori. Ah ! se vera fosse l'ipotesi, oh come ardito m' alzerei fra tutti in faccia a questo idolo bugiardo , per coprirlo d' ignominia e farlo crollare a' miei piedi : avrei tutta la forza bastante per sostenere violentissima lotta innanzi a questo esecrabile mostro di vanità (e non voglia Dio di peggio) l' obbrobrio del sesso ; sarei il primo a levarmi battagliero e strappare la maschera che la ricopre e tutti denudare i bei pregi ond' ella va superba. Sì, Sì: va superba de' tuoi effimeri trasporti come voluttuosissima gualdrina, che tale sembri in vero a tuoi atti. E non venga il dì che di trasporti in trasporti abbandonata nelle braccia , ti vegga , non di profumato Adone, nè di smorfioso Ganimede, nè di languido Amore , ma d' un tarchiato e forte villano in seno a schifosissima colpa.

DISINGANNO

FRAMMENTO

Io credei che della vita
  Sull' aurora desiata
  Fosse l' anima beata
  Sotto al bacio dell' amor.
Una fiamma benedetta
  La sognai del paradiso
  Che alleviasse in suo sorriso
  L' ora mesta del dolor.
E in un impeto solenne,
  Fra i deliri del pensiero,
  Sentii il palpito primiero
  Che possente m' agitò.
Era il grido violento
  Dello spirto innamorato:
  Fra gli amplessi del creato
  Non fu Dio che il suscitò?
Oh fugace fu quel lampo
  Nell' ebbrezza passaggiera;
  Ma una larva menzognera
  Ahi copriva il suo candor.
E fui vinto; la mia pace
  In quel fremito ho perduta
  Da quel dì, che non più muta
  Fu la voce del mio cuor.
Volli amar come l' ebbrezza
  Nel desìo d'un bene immenso,
  Ed amai di tale un senso
  Che a me l' anima rapì. —
Volli amar, ma all' amor mio
  L' universo invan rispose;
  M' addormento fra le rose
  E fu sogno e poi svanì.

. . . .

FRAMMENTO

D'UN ODE

D' opre modesta e povera
O mia negletta musa
Perchè volesti sciogliere
Il manto, ov' eri chiusa?
Perchè allo sguardo cupido
Ch' invido ti circonda
La faccia pudibonda
Ardisci d' offerir?
E tu pensier manchevole,
Figlio del tardo ingegno,
Perchè lasciando il trivio
A più sublime regno
L' ali dispieghi? . . . . Ahi! misero
Taci che ben t' intendo . . . ,
Taci al desìo m' arrendo,
È forza acconsentir.
Là di gentili glorie
Fecondo almo terreno,
Io vengo a te, cui splendono
Onori e pregi in seno;
E riverente e pavido
Sciolgo quest' umil canto:
Non è un borioso vanto
È un voto del mio cor.
. . . .
. . . .
. . . .

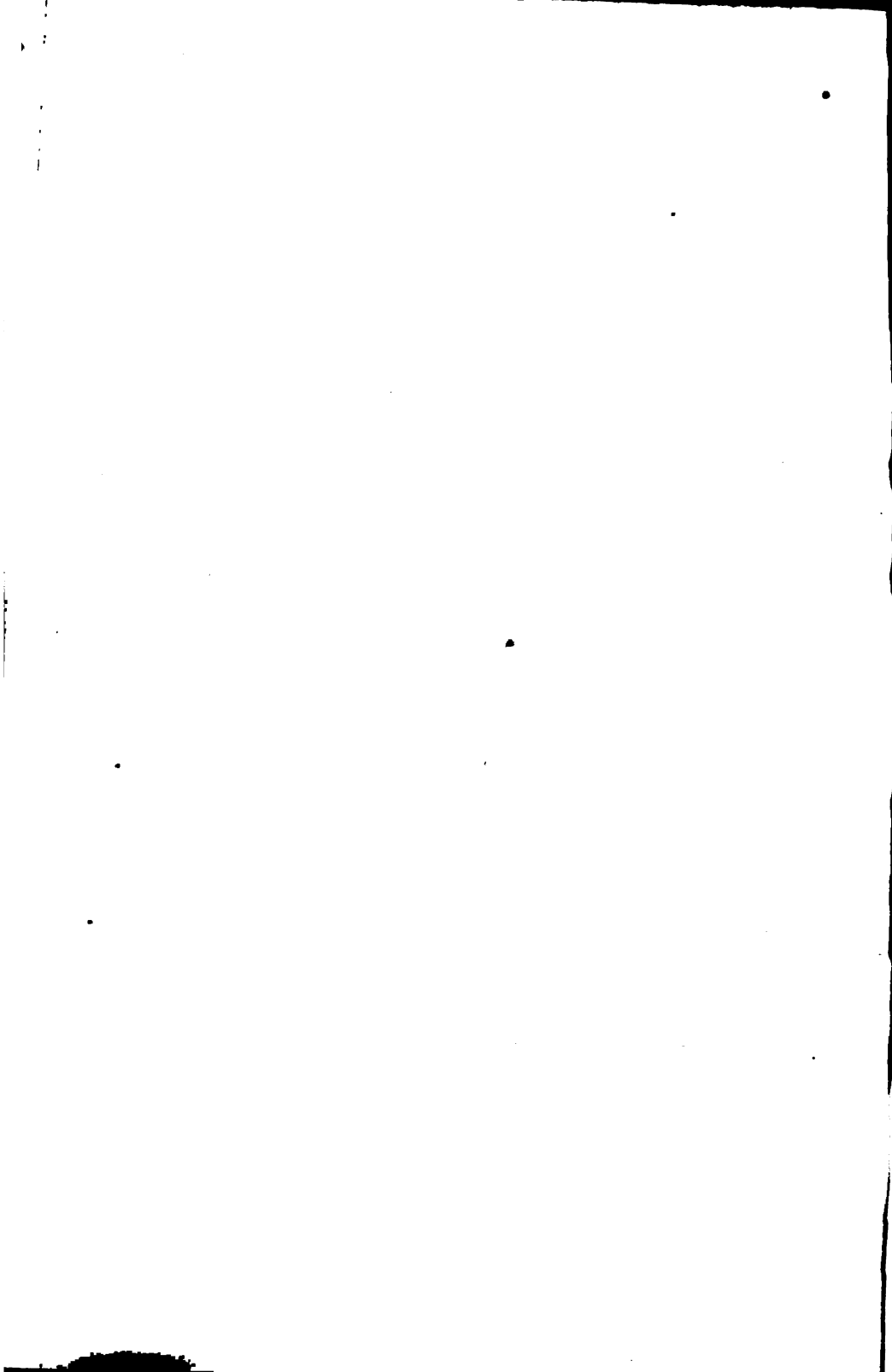
III.

SERIE

Hannovi fra noi moltissimi che ponno apprezzare quanto sagrificio costasse ad un giovane l' abbandonare la propria casa, il nido ov' ebbe il primo sviluppo ; ma chi ridir potria le tanto contrastate passioni che nel momento dell' emigrare rattristavano quell' anima infiammata ?

Ernesto per non recare grave dolore alla famiglia, ricorse ad un dolce inganno, e disse che sarebbe partito per una fiera d' un paese vicino, dove sarebbesi trattenuto qualche giorno. In sul partire, una procella sconvolse la natura, e la madre d' Ernesto religiosamente raccoglieasi nel suo Oratorio per pregare il Cielo a voler protetti i pericolanti. — Le si fe' incontro Ernesto, e dopo una breve preghiera, la domandò della sua benedizione.

Il solenne momento, il luogo santo aumentarono la gravità della funzione e l' anima della mamma (com' Ella poi piangendo rammentava) tutta si sentì in quello istante istraziata, per lo che commossa, pregò dal Cielo mille benedizioni al maggiore de' suoi figli.

Vedremo i varii affetti che la Emigrazione suscitò nel petto d' Ernesto, nella lettura delle seguenti.

Genitori miei Carissimi

Desenzano 7 *Settembre* 1859.

Scrivo da Desenzano appena sceso dal mio veicolo, dopo quasi 10 ore di faustissimo viaggio.

Per ora questo vi basti, quanto prima vi scriverò molto e molto; in questo momento le troppo forti emozioni paralizzano la mia penna, ed io ho bisogno di raccogliermi tutto nel santuario dell' anima, sotto il fascino di potenti meditazioni, o sotto il peso di profonda melanconia. Non so spiegar me a me stesso; m' è un sogno la vita, il reale mi sembra fantastico, il mio cuore non batte, o per violenza si spezza. Quante memorie e lagrime!

(Il corriere sta per partire e finisco).

ERNESTO BELLONI

Miei genitori

Addì . . . Settembre 1859

La mia prima lettera vi sarà giunta scritta da Desenzano; non n' ebbi ancora risposta; spero però sempre di trovarla da un momento all' altro ferma in posta a Milano o leggerla dalle mani di qualche Veneto mio Concittadino, che si rechi un qualche giorno a godere della libera capitale. Io non so spiegare a me stesso la mia mente e il mio cuore in quella sera che arrivai a Desenzano: ne avrete veduta l' impronta in quelle poche linee; chi fosse ignaro della mia sorte le avrebbe credute dettate da una mano ubbriaca o febbricitante, voi nò lo spero. Adesso con più quiete vi scrivo, e la mano non vacilla tanto, come in quei momenti di fortissime emozioni e delle più dure strette dell' anima. Oh! quanto volontieri si slancierebbe nel passato, chi lontano dalla famiglia e dalle sue care abitudini, ricorda invano tante cose dilette e perdute, e di cui non sente che il desiderio veementissimo nel fascino d' un bene che

non può conseguire! Però delle mie risoluzioni io non conosco pentimento: mi è solo martello dell'anima il pensiero che i miei destini, (i quali sono accompagnati dall'affetto, dai voti, dalle speranze e dai diritti de' miei cari) possano esser loro causa di lagrime e di danno. Ma Dio santissimo! perchè mai la natura ha largito in sì gran copia tanto retaggio di sentimenti generosi e di nobilissimi affetti, (massime in noi figli d'Italia) quando gli uni sono d'inciampo agli altri, e nel soddisfare a questi, quelli s'esacerbano e s'addolorano? Povero mio cuore! e ben più poveri voi, che unici, sì unici al mondo, tanto amate i vostri figli, da non vivere che per loro, e tanto compartecipate ai loro interessi, che ogni minimo loro bene è per voi somma gioja e consolazione, ogni loro sventura riesce asprissima piaga al vostro tenerissimo cuore; poveri Voi che vicini a cogliere il frutto del vostro amore e delle vostre fatiche, rimaneste soli e abbandonati da quello forse in cui avete prodigato più speciale amorevolezza nel farlo crescere agli occhi vostri, bello di quelle virtù, di cui eravate animati quando gli spiraste la vita! Ma fra queste virtù v'è pure generoso e potente l'amor della patria, ed io lo sento fino al profondo dell'anima; e Dio m'è testimonio, che se fui trascurato di qualche altro mio obbligo puro e santo, il mio cuore non ha però mai rinnegato tutto quanto costituisce la vita morale e civile, *patria e parenti*: (due parole le quali tutte due impongono grandissimi doveri). Mi si perdoni dunque, se nello slancio di un fervido trasporto, d'un bisogno dell'anima, mi son gettato animoso al grido della libertà, ed ho offerto il mio braccio alla patria. E qui m'insorge un ghigno d'ironia e di rampogna: mi si dirà ch'io doveva seguire la sorte comune nelle fatiche e nei perigli, e non adesso nell'incertezza d'un esito lontano, languendo nell'ozio. Benissimo; ma io risponderei loro, che prima di tutto quando io fossi tranquillo della mia coscienza, la voce maligna di pochi stolti (poichè in qualunque caso i savi sapendo ragionano), non mi darebbe gran fatto a temere, e che a niuno è lecito erigersi censore in argomento di sì fatto genere, quando inconscio dei fatti rimanga colle mani alla cintola *al sicuro*.

E io vi dirò, o miei carissimi, che ragioni santissime e tremende, furono dapprima insormontabile barriera, ed ora sono pungentissimo sprone; ma esse sono ragioni per le quali il cuore s'infiamma quando la mente le ricorda; ragioni che stanno secrete nel mio cuore, come il primo amore in petto di innocente verginella.

Avrei molto a scrivere, ma in questo momento parte un *tale* pel Veneto, ed io gli consegno la lettera; il resto ad un'altra volta; intanto consolatevi miei buoni genitori, io soffro; spero ed esulto nel domandarvi il vostro perdono, la vostra benedizione. Mille baci a tutti.

ERNESTO B.

Mio ben amatissimo Papà

Addì . . . Ottobre 1859.

Perdonami se prima d'ora non ho risposto alle tue due caldissime lettere che con affetto veramente paterno, coll'occhio vigile dell'esperienza mi scrivesti nel momento stesso ch'io fortemente abbisognava delle solenni e sante parole del mio povero padre (padre che adoro).

Lontano dalla mia cara famiglia, lontano da tutti, io passo lunghe ore solo, ma presente al mio passato, oh come allora giganteggiano nel mio pensiero tante memorie, che ora sono pungentissime ferite al mio cuore: un quadro mi sta sempre dinanzi, e là come figura principale, veggo il mio povero papà, solerte, attivissimo, che suda un pane onorato da procacciare alla sua famiglia; subito appresso m'intenerisce e mi commove l'immagine d'una donna tutto cuore, tutta premura pei numerosi figli, ond'ella si fa beata corona a' suoi occhi, pronta a tutti i loro bisogni, paziente nelle loro mancanze come tosto sollecita ad amorevolmente insegnar loro i doveri conforme alla santa missione che Iddio le diede sulla terra; oh! come è soave la sua voce, oh! come mi scenderebbe al cuore ad alleviarne le pene, una parola di quell'angelo ch'io fortunatamente ebbi per madre, e che tante volte ho fatto piangere, perfido sì, per-

fido e ingrato che fui. Nella penombra del quadro scorgo i miei dolcissimi fratelli e amate sorelline, i quali so che mi amano con tutto il trasporto, e che *poveretti* sapeano tollerare la mia bestiale indole; insomma io non posso più papà, io piango come piange un fanciullo, tante sono le lagrime che mi cadono dagli occhi e piango ancora di più, perchè nella prima delle tue lettere tu dubitasti del mio cuore, ed hai forsʼanche creduto chʼio mi fossi dimenticato di voi; dimenticarmi della mia famiglia? giusto Iddio! — Vedi papà! nelle prime lettere avrai trovato un certo non so che, che tu avrai forse interpretato per quasi indifferenza, ma assicurati era lo sbalordimento de' primi giorni, era un misto dʼaffetti, era lʼ orgasmo, e la lettera dovea averne lʼ impronta. Quella fu scritta in una bottega di Caffè, in mezzo al tumulto di libere opinioni, in mezzo al frastuono dʼ organi, essi pure che suonano liberi fra la voce sonora di quelli che gridavano: la *Bandiera italiana*, la *Gazzetta*, il *Pungolo*: adesso invece sono tranquillo, scrivo nella mia cameretta e scrivo al mio papà col cuore sulla bocca, al mio papà che spero vorrà credere ch' io gli voglia ancora tanto *bene*, e così alla mia buona mamma, e a tutti i miei cari fratelli. Spero che non leggerai a nessuno la mia lettera, perchè mi vergognerei. No, anzi ti prego: leggila pure. E che si vorrà forse condannare questo affetto santissimo, si vorrà forse calpestarlo per servire alla patria? Io l' amo la mia patria, sì l' amo con tutta l' anima, e vorrei vederla libera, felice e ricca nel primato chʼ essa ebbe dalla natura; per essa adunque offro volentieri il mio braccio e il sacrifizio della mia vita, ma la mia vita e il mio braccio sono pure consacrati alla mia famiglia che un *giorno* tutto aspetta da me, e che per arrivare a quel giorno nulla dimenticò, e furono sudori di sangue! M' appello dunque alla giustizia. Se la mia famiglia si potrà rassegnare a questo dolore, al mio sacrifizio, oh! allora vedranno ch' io non sono un vigliacco; mi diano un ferro, mi si porgano le occasioni, e vedranno s' io sono figlio d' Italia, se io posso portare quel nome venerato, se son degno della mia patria; e se una lagrima sola farà impallidire la guancia del soldato, essa sarà la *sola lagrima*, *il solo* tributo a' miei *poveri cari*.

.Vedi papà, mi si dice che la mamma piange sempre; che tu sei afflitto oltremodo, che i miei fratellini piangono anche essi; oh! questo mi strazia l'anima. Chiedimi qualunque sacrifizio e tel farò; ma deh! non voglio che per mia colpa più soffriate; non piangete più.

Se non vi fosse altro modo da farvi cessare il dolore, io ti prometto che sono disposto a tutto; sì, papà, chiedimi qualunque sacrifizio, il sacrifizio delle mie opinioni, del mio onore, ti darò tutto se vuoi. Scrivimi e subito torno a casa. Volontieri mi esporrò al dileggio de' miei compagni (benchè tu mi conosca assai suscettibile), dimenticherò la mia indole, che ho sempre creduto nobile: soffrirò, mi farò credere apatista, (Dio Santo!) mi si dirà senza mente, senza cuore; per un momento, lo confesso, mi sentirò il sangue salire con violenza, le mie mani fremeranno, ma la lotta durerà un solo momento; io ripiglierò l'usata calma e il mio sorriso sardonico e soffrirò; poichè tornato a casa avrei il bacio dal papà e dalla mia mamma e sentirei l'orgoglio dal mio sacrifizio e mi consolerei dicendo « la mamma non piange più, il mio papà è contento! » Sarebbe in vero una tortura sanguinosa e tremenda pel mio povero cuore, ma, ti ripeto, se la mia lontananza dovesse costare *troppo*, e voi mi diceste francamente « Ernesto non potremo resistere » e nel volgermi vi vedessi piangere, vel giuro in parola d'onore, vi penserei un attimo e poi mi slancerei nelle vostre braccia, e vi direi: *eccomi tutto vostro*. Questo, papà, è il racconto fedelissimo de' miei sentimenti: fa tutto quello che vuoi di me: t'ho fatto troppo soffrire per il passato, perchè io debba stare un solo momento dubbioso.

Che se forse ti è troppo caro il mio onore, assicurati allora, (e non parlo da riscaldato nè da esagerato, come certo non sono in questo momento) che devo assoggettarmi al destino de' miei, fosse pure arrischiato. Credi papà, anch'io non sarei tanto infervorato d'una causa intralciata ed oscura, e non vorrei essere istrumento della comune rovina: ma che vuoi? mettiti nei miei panni: abbi un po' d'orgoglio; so che mi puoi rispondere: « E se tutti andassero ad un macello senza un fine? » Allora dovrei soggiungere: Avvi uno scopo,

ed io pure devo compartecipare alla loro sventura. Del resto queste sono ipotesi; abbiamo buone speranze e allegri. Intanto termino col ripeterti quel che t'ho ben detto, d'essere dispostissimo a fare quel che vuoi. Io ti ho messo dinanzi agli occhi il mio stato e lo stato di qui. Scrivimi subito e se converrai meco, il più espediente sarebbe di far gli esami e continuare poi gli studi. Scrivimene in proposito, e preciso, non come nella prima lettera, poichè sappi che ti voglio tanto bene, che d'ora in poi voglio leggere francamente così: *Ernesto fa questo.* Aspetto ansiosamente la risposta, ma subito, subito, appena letta la lettera, se l'idea ti piacesse di far gli esami, procurami dal Prof. B.*, o da T.*, un attestazione d'aver fatto le due scuole di Filosofia sotto di essi.

Assicurati che cerco di vivere modestamente, conosco il tuo cuore, ma conosco pure i tuoi pesi, così anche in appresso (se pure ti parrà convenevole) mi contenterò del sufficiente a vivere, e cercherò d'ingegnarmi e penserò sempre a te e alla mia famiglia.

Voleva scrivere alla mia buona mamma, ma siccome la presente parla molto di lei, così per questa volta ne faccio a meno. Ringraziala della premura d'avermi subito spedita la biancheria.

Salutala tanto a nome mio, dàlle tanti baci, dille che mi ricordo di lei e delle sue parole e delle sue devozioni, dille che quando penso a lei, prego anch'io: insomma dà tanti baci a tutti, e a te uno più affettuoso, più stretto, più lungo, mi pare d'essere al tuo collo; il tuo

Ernesto B.

Mio amatissimo Papà

12 *Ottobre* 1859.

Benchè da lunga terra diviso, benchè potentissimo fascino mi sta sempre dinnanzi agli occhi e il cuore mi ricerchi e seduca e sommuova a violente e care sensazioni, a ispirazioni gagliarde e generose; pure il mio pensiero si trasporta sempre in que' luoghi, ove lasciai tante cose dilette, ove dolci e beati

ricordi l'animo mi scuotono e l'empiono di soavissimi affetti. Nel cheto santuario di queste solenni emozioni, nel richiamo di tante tenere rimembranze, oh! come allora più accresce e più si fa sentire il bisogno di questa calda corrispondenza dei cuori, che natura sentì la prima volta, quando dai palpiti dell'Eterno si sposava agli amplessi del Creato! Or sono due giorni che la mia mente in uno di questi momenti beati mi trasportava in sì care meditazioni; era come nella dormiveglia del pellegrino quando lo assale maggior desìo del patrio tetto, dopo che in sogno gli ha sorriso l'immagine di sue mura natali; fu in allora, che mi venne consegnata la penultima tua. Se devo dirti il vero al primo leggerla non ne seppi comprendere il significato, rimasi stupito anzi devo dir stupido; la rilessi di poi e *puoi* crederlo, ogni parola mi riuscì una ferita fin nel profondo dell'anima, non voglio spiegarmi di più, tu lo sai, tanto più che aveva appena scritta l'ultima mia, come ti è noto, commosso fino alle lagrime e piena d'ingenui sentimenti che mi erano sgorgati dal cuore appassionato (da tristi memorie) ma gaudente perchè era tranquillo sull'avvenire propostomi.

Però balsamo confortatore mi riuscì poco dopo l'altra letterina, la lessi più volte, la baciai, la strinsi al seno, era sicuro di mio padre, era pronto a tutto, e allora piansi di gioia e di tenerezza. Sì, adesso sono contento, vado piena di buona volontà incontro al mio nuovo destino e guida sicura mi stanno innanzi i consigli del mio papà, le dolci parole della mia Mamma, i voti de' miei fratelli. Vorrei scriverti ancora, ma termino perchè voglio che la lettera parta subito. Appena ricevuti i certificati ti scriverò più a lungo, e così anche alla mia buona Mamma, a cui pure risponderò. Buondì papà, tanti baci come se fosti quì serrato al mio collo. Buondì, sta tranquillo e non temer di nulla. Tanti baci pure alla Mamma e a tutti di famiglia, scrivetemi presto.

Con tutto l'amore di figlio.

Ernesto B.

Miei buoni Genitori

Pavia addì . . . *Dicembre* 1859.

Oh! quanto volentieri in questi giorni sacri e solenni, mi slancierei fra le mie mura natali per poter essere anch' io nel numero de' vostri cari, che con sincerità di parole, con impeto d' affetto, vi si stringono attorno, gli augurii alternando e le benedizioni, compensati dolcemente dal bacio e dalla carezza paterna! Ma dacchè fra voi e il mio desiderio stanno di mezzo sì gravi difficoltà, e mio malgrado quì devo rimanere privo d' un tanto bene, oh! possa almeno confortarmi col parteciparvi i miei voti, e le mie felicitazioni, le quali sebbene abbiano lungo tratto di via a percorrere pria che giungano fino a voi, saranno egualmente care ed accette, e calde ancora come sgorgarono dall' anima d' un figlio amoroso e sincero. La vigilia di Natale giorno per me di tante liete rimembranze, oh! come ne fu adesso causa di melanconìa e di tristezza. Se negli anni scorsi era assente dalla città pe' miei studii, con ansia e con piacere io correva alla mia amata Treviso, precorrendo coll' immaginazione i trasporti e le gioie che si hanno in famiglia quando tutti si amano con eguale fervore in tai giorni di letizia e di festa. Trepidante io sbalzava all' uscio della mia casa paterna, già il campanello tintinnava più del solito sotto la mia impaziente pressione, ed ecco nella mia famiglia un muoversi, un agitarsi. Tutti consci del mio arrivo, m' incontrano per le scale, mi si slanciano al collo, mi danno il benvenuto, mi coprono di baci, tutti mi stanno ai fianchi e pendono dalle mie labbra: il fratellino minore anch' egli si affatica ad aprirsi una via per ricevere l' amplesso del maggior fratello. Che consolazione! Che mutua gioja! Poi sedevamo a pranzo che la industre mano della mamma avea reso piacevole e gustoso. Vi erano, come di regola fissa, i lumi, l' anguilla, la mostarda, e la torta, tutto insomma riesciva gradito e caro. Ah! famiglia! famiglia! ben tu sei la prima base della società, il primo affetto, e il primo dovere dell' uomo! Fra le tue gioje innocenti, fra i tuoi affetti sinceri, non si mescola il

disinganno: Tacciono le fiere passioni dinanzi al riso tranquillo dei domestici tuoi gaudii; e la Religione e l'amore, t' hanno costruito su' cardini incrolabili e santi, e l'uomo fuori del tuo seno rassembra ad uno spirito caduto, che abbandoni il Paradiso in traccia d'un bene maggiore. Voleva andare a Milano a passar le feste, ma poi ho pensato che anche a Milano non avrei trovata la mia famiglia e così evitai di spendere denaro davvantaggio, ne va abbastanza con queste benedette mancie; è un uso piuttosto indiscreto pe' poveri studenti. Addio miei buoni Genitori vi piovano dal Cielo tante benedizioni quanto io so maggiori augurarvi nella pienezza del mio affetto e de' miei voti. Il nuovo anno vi apporti pure consolazione ne' miei buoni portamenti, vaglia il buon augurio per me e per voi. Tanti baci ed augurii ai parenti ed amici. Un amplesso dal vostro

Ernesto

Per Angelina

Ai miei fratelli dolcissimi

Addio mia furba Ninetta; mia vivace compagna di qualche passeggio contrastato, ma qualche volta concesso. Addio mia volonterosa scolaretta, allegra, insolentuccia, impetuosetta forse, ma sempre buona ed amabile; tu ben porti lo spensierato ardor de' tuoi giovani anni, salti, e canti, come l'uccello in primavera, e i tuoi sogni sono dorati come l'iride del tuo Cielo. Ah! potessi essere a Treviso vorrei un pò frenare quel foco che troppo forse prorompe, come pure informare e volgere a buon fine le vergini ispirazioni della tua anima; hai mente e cuore sappi usarne, mia cara sorellina, e soprattutto se vorrai riuscíre a buon porto, non t' increscano le savie ammonizioni di chi ti vuol bene, e di chi t'istruisce, e considera, per la prima la tua buona mamma, ubbidiscila ciecamente anche in quello che a prima vista ti ripugna e ti spiace, pensa mia cara che l'esperienza e l'affetto, sanno ben guidare una giovine vita. Ti dico questo non già perchè n'abbi bisogno, ma perchè ti voglio bene e perchè mi è caro che si dica di te che sei una savia ed onesta fanciulla, credi queste doti rimangono, la bel-

lezza appassisce, e questa anche si dimentica facilmente se non è dalle prime accompagnata.

Finisco la mia predica. Tanti auguri e tanti baci. Scrivimi Addio mia placida e brava Enrichetta. Addio mio Nano vivace e pazzerello. — Addio Pipetto ciarliero. — Vogliatemi bene.

Per Angelino

Addio mio buon Angelino, ti ringrazio oltremodo della tua prontezza nel soddisfare al mio desiderio. Le tue brevi e succose parole mi penetrarono fino all' anima, e fui commosso altamente nel sentirti a me tanto affezionato, e così fedele ad avermi sempre in memoria e così generoso a conservar di me sì favorevole estimazione, ch' io sento di non meritare. Grazie a' tuoi buoni e teneri sentimenti mio savio Angelino; sta sicuro ch' io ti ricambierò di pari affetto, e nè il tempo nè la lontananza sarebbero da tanto giammai, da poter raffreddare in me nè l' amor grande che ti porto, nè la tua memoria che ho sempre viva e cara dinanzi ad ogni mia azione. Continua ad essere diligente e studioso e dabbene come lo fosti fin quì, e fa che i nostri buoni genitori abbiano conforto in te nella mia acerba separazione. Ricevi i più leali auguri che pel novello anno e per tutta la vita ti desidera il tuo

ERNESTO

FRAMMENTO

Mia cara Mamma

Pavia addì . . . Febbrajo 1859

Spero che non si avrà presa in sinistra parte una mancanza, a prima vista non leggiera, ch' io però ho confessata nell' ultima mia diretta al Papà.

Voglio dire del mio breve scritto, scusato dal difetto d' altri fogli. Ripeto ella sembra cosa da non potersi conciliare fede, che in camera d'uno studente lo scrittojo sia sprovvisto di carta: ma che vuoi? torna meglio di dir sempre la verità; tu

me l' hai sempre insegnata: il fatto è proprio così: al momento che scriveva al Papà, non trovai altro che quel mezzo foglio, unico che mi restasse d'una provvisione piuttosto generosa fatta in momenti buoni e al mio istallarmi in Pavia.

Ma peccato confessato mezzo perdonato: dunque non parliamone più: solo ti prego a non volerlo attribuire a negligenza, ma solo a un poca di pigrizia, che mi saltò adosso quella mattina accanto al fuoco da non lasciarmi muovere compatita però dall'idea ferma di rimediar subito al commesso fallo con più lunghe lettere e più frequenti. Era inutile questo preambolo con te mia buona Mamma: so bene che immeritevolmente tu mi tieni in conto tale, da non dubitar mai di me, abbenchè la mia vita in famiglia, (e mi rattristo in pensarvi) ti sia stata piuttosto testimonio sfavorevole delle mie azioni: *buon* per me che fra tutti i miei difetti, fra l' insolente alterigia del non volermi legato a nessun vincolo di sommessione e di stretti doveri, ho conservato però sempre il cuore fedele a'miei affetti sacrosanti; e qualche impeto buono (lo spero almeno) si sarà manifestato anche in mezzo al tumulto delle passioni.

Sì Mamma assicurati, che i miei sentimenti verso tutti voi furono sempre eguali e lo sento adesso, in questo mio isolamento, il bisogno prepotente di questa soave corrispondenza, che non vorrò smentire giammai: tu intanto, mia buona, mia santa genitrice, impetrami dal Cielo, col quale sei fidente mediatrice, impetrami ch'io possa sempre serbarmi amoroso e costante verso di voi, che il mio cuore non si perverta giammai, e che comunque volgessero i destini miei, il fascino dell' umane illusioni non arrivi nemmeno a raffreddarne la fiamma santissima. Ho ricevuto l' involto dalla Franchetti: povera Mamma: sempre così diligente, così premurosa: ti ringrazio con tutta la forza dell'anima: e non esagero no, sai: ogni volta che penso a queste tue attenzioni, che sono proprio suggerite dal cuore mi sento commovere; per esempio quell'*aggiunta* (mi capisci) che mi mandasti per la Nina io l'ho accettata con più compiacenza e gratitudine, che non potrei sentire per tutto l' oro del mondo; di nuovo mille volte ti ringrazio; code-

ste sono cose che mi staranno scolpite in cuore finchè mi resterà fiato di vita: saranno una memoria santissima, una guida, un' esempio fra le procelle dell' avvenire: voglio dire che in qualunque incontro io mi trovassi rammentandole, esse mi richiameranno tosto dinnanzi al pensiero tutto il mio passato, saranno lampo lucidissimo, da cui io potrò ritrarre e forza di animo se ne abbisognassi, e freno se nel pericolo tutto insomma già mi capisci non so spiegarmi abbastanza.

Adesso voglio confidarmi tutto con te: sappi che procuro quanto più posso di far quello *che ti sta tanto a cuore;* Ajutami anche tu: tu sai come.

Il tuo

Ernesto B.

Mia buona Mamma

Pavia Febbraio 1859

Ti annunzio la ricevuta lettera del Papà, i denari riscossi, e rispondo alle tue brevi righe, che coll' usato piacere lessi a piedi della suddetta lettera. Ogni tuo desiderio mi è legge, ed eccomi pronto a soddisfarti; tanto più che il cuore mi vi spinge, e il mio dovere di figlio mel suggerisce. Fui per vero in addietro un poco negligente, ma troverò scusa presso di te, quando la presente ti sia mallevadrice che non sarò così pigro in avvenire. Egli è vero bensì che tu non vorrai attribuire questo mio ritardo nello scrivere alla poca memoria della mia famiglia; sarebbe cosa codesta che tanto non mi tornerebbe di disonore, quanto mi affliggerebbe duramente; perchè, viva Dio, in ciò non ho nulla a rimproverarmi; la mia inerzia e una certa repugnanza mi discolpino.

Tu vedi con quanta ischiettezza io confesso il mio fallo . . ora lascio a te il giudicarmi: intanto tieni per fermo, come ti ho detto sopra, ch' io saprò vincere un poco alla volta questi miei difetti, in modo che d' ora in avanti il mio contegno non sia reprensibile agli occhi tuoi: — Ora basta; con la mia buona mamma non occorrono molte parole.

Poveretta! ella ha sempre bene sperato di me anche allora che travolto dall' impeto di mal guidate passioni fra il contra-

sto e nella rabbia d'una vita angustiata, (perchè io lo voleva), m' abbandonava ad eccessi, di cui la memoria ora mi affanna e mi rode il cuore col dente del rimorso.

Continua buona Mamma con le tue miti e dolci parole ad animarmi al bene ed alla virtù; è per me un santo pensiero la missione che ti sei proposta. Insomma basta, a parte le cerimonie.

Buondì, Buondì.

Il tuo **Ernesto**

FRAMMENTO

Mio Amatissimo Papà

Pavia 4 *Marzo* 1860.

Ho ricevuto adesso adesso la tua carissima del 29 Febbrajo, e ti rispondo subito oggi 4 Marzo. All'epiteto *carissima* dovea aggiungerne un' altro che ho lasciato nella penna . . forse non l'arrivi a comprendere, ci scommetto; permettimi dunque che mi spieghi con maggior franchezza, giacchè la nostra reciproca confidenza e lealtà, che giustamente ti stanno tanto a cuore, e la mia suscettibilità un pò tocca sul vivo, me ne offrono tutto il diritto. Cominci a veder chiaro? di fatto la tua lettera porta bensì tutta l'impronta della paterna dolcezza e di quell' immenso affetto che trapela sempre da' tuoi scritti, ma questa volta però, lascia che te lo dica, chiude sotto il velo dei paterni riflessi i sensi solenni d'un acerbo rimprovero. Egli è, lo ripeto, mitigato da amorose espressioni, anzi gelosamente nascosto nell' ingenua manifestazione de' tuoi privati interessi e nel sacro dovere di salutari avvertimenti; ma non sì, che potesse sfuggire al mio occhio vigile e diligentemente osservatore quando scorre le pagine de' miei cari. E, lode al tuo cuore, siccome so per certo, che non sei atto a sfogarti apertamente contro di me, qualora pur n' avessi motivo, (poichè alle dure maniere hai sempre preferito l'amabilità nei mezzi i più conciliativi, e di questo, sa Iddio, se ti son grato); così per poco che io scorga nelle tue lettere un certo qual tenore più asciut-

to che non suoli, intraveggo subito un corruccio, un dispiacere, che il pensiero dell'esserne io trista cagione, m'esacerba l'animo crudelmente. Ecco il perchè candidamente ti parlai; e son sicuro d'aver colto nel segno, nè d'aver malo interpretata la tua lettera, e giacchè son a questo punto, lascia che analizzando parte a parte i sensi in essa esposti ti risponda in proposito a tuo conforto e a mia confessione . . non voglio dire in mia discolpa.

Sabato arrivai circa alle quattro nel gran Corso di Porta Orientale, stupendo a vedersi, tutto gremito di popolo, affaccendato e sudante nel getto dei *Coriandoli*, uso che puzza un pò di barbarismo, ma nel quale il popolo Milanese gavazza con impeti febbrili, con trasporti energici come nel prediletto suo elemento. E l'effetto di questi trasporti l'ho sentito anch'io a malincuore, fatto segno più volte alle saette di fiere Amazzoni (di *gesso*) che a braccio slanciato, e tesa la faretra, (aveano come una specie di minestrino ricolmo di coriandoli opportunissimo a cacciarli di foga), faccan piombare dai poggioli le non del tutto innocue loro armi sulla folla sotto posta. Ti dirò così, per farti vedere che anche tutte le Signore si divertivano assai in cotesti ludi di *finto Marte*, non già però ch'io fossi bersaglio ai loro strali, avean ben altro ad occuparsi che di me . . ed io fui piuttosto colto ben bene da più di un braccio maschile che dall'alto di qualche carro trionfale scivolando rasente la folla ivi sfogava in abito da pagliaccio le smanie d'un vagheggiato eroismo. Fin quì non ho speso denari; terminato, quando a Dio piacque, lo spettacolo, ravvolto nel mio tabarro chè avea sembianza d'un manto sepolcrale, me ne andai a pranzo.

Alla sera fino ad'ora di Teatro ho avuto gran spasso nel camminare innanzi e indietro le popolate vie della metropoli dei bagordi, contemplando tanta anima e tanta vita (non saprei però definire di qual organismo animale essa sia.) Ben inteso non andai in nessun teatro, per tantissime ragioni, prima non avea denaro da sprecare, secondariamente non n'avea voglia, poichè non mi sarei divertito; (negli ultimi giorni v'è troppa gente;) Entrai dunque pacifico al Caffè Martini, il

primo Caffè di Milano, colla confidente audacia de miei 19 anni e col santo diritto di poter adagiarmi su quei sontuosi divani, prendendo la mia piccola tazza di caffè, . . col mio berrettino calato sull'occhio destro, il mio mantello imbiancato... contrasto allo sfarzo ed al lusso dei lucidi *Cilindri* e delle moderne ben attillate *Zimarre.* Ma tu sai che qualche volta io men *rido* e me ne *impipo* del mondo massime se mi sento bollire più del solito il sangue nelle vene; momenti in cui saprei slanciarmi... non saprei contro chi . . . forse anche contro le mie voglie . . questo non monta; tiriamo innanzi.

Al Martini mi trattenni fino ad ora tarda, sicchè ho potuto godere tutto il brio delle Maschere, reduci dal Veglione della Scala (che è ivi presso). Ho detto brio? ho sbagliato dovea dire gli urli e le inurbanità . . poichè se pur avean spirito era spirito di vino. Insomma per finirla quando fui stanco anche delle Maschere me ne andai a letto senza spendere denari: un'amico (cioè un tale che conobbi tempo fa, a Milano) m'offerse gentilmente parte del suo letto . . era un pò strettuccio . , avea i drappi umidi ma dormii saporitamente lo stesso. La domenica appresso ho visto il famoso *Corso* e il Lunedì per tempo, parte camminando e parte in prora al *barchetto* (pieno zeppo di contadini di ritorno dal Carnovalone) arrivai sano e salvo nella mia cella.

Che ti pare? oggi son parolajo più del solito . . però tutta questa narrazione, credi, l'ho fatta e non già per persuaderti m'intendi . . dovevi esserlo anche prima ma così per divertirti un poco se pur le mie *filastrocche* non ti annoiano.

Cercherò per quanto *sarà in me* di soddisfare il tuo desiderio circa la poesia per la ricuperata salute del Sig. F. B. A dirti il vero se fu un tempo in cui m'accese un certo foco di giovinezza (ch'io addrittura credei fosse foco di poesia) adesso ingenuamente questo foco è spento . . le Muse dall'occhio di fata, dalla corta gonella e dal piè breve e rapido hanno lasciato il Parnaso . . ed io peritoso e tremante devo avvicinarmi alle severe Custodi della scienza *dalla lunga toga,* dal fiero cipiglio, dal passo calmo. Che vuoi? La ragione troppo calcolata agghiaccia i caldi impeti del cuore, il positivismo tarpa le ali al-

l' immaginazione. Ti confesso che qualche volta questa dura *realtà* mi affligge; per esempio in que' momenti in cui l'anima gonfia di speranze si abbandona ai pii desiderii d' un sognato avvenire . . allora in cui tutta sento la voluttà dei caldi abbracciamenti del pensiero e dell'affetto e parmi un tesoro inestimabile il retaggio di forti sentimenti.

Insomma quale ella sarà o un' ode o un canto che so io, sta sicuro che lo manderò per la metà di *quaresima* come mi accennavi in una tua precedente . . però guarda ben del farmene autore all' infuori della famiglia e di quello cui è diretto. So che questi mi compatiscono, non voglio obbligare gli altri a fare altrettanto.

Ti ringrazio della solita premura nel mandarmi il denaro. Tanti baci affettuosi a te, alla buona Mamma e a tutta la famiglia.

Sono

Belloni E.

FRAMMENTO

Dolce mia Genitrice

Marzo 1860

A te come quella che con ispecial modo vegliasti sempre la mia vita, come quella che mi compatisce ne' miei errori, come quella che straordinario affetto mi ha sempre portato, come quella che mi eccitò sempre a rivolgermi a lei ne'miei bisogni . . a te apro il mio cuore. Tu sei l'Angiolo consolatore, il conforto, la gioja della mia esistenza.

A dir la verità adesso che ho riletto questo preambolo m'accorgo che a chi non mi conoscesse e non conoscesse te pure, ei parrebbe lambiccato d'ostentazione, non conveniente, e troppo esagerato; come quello che deve precedere ad una non straordinaria dimanda. E di fatto quello ch' io voglio chiederti non è poi cosa, che per ottenersi esiga tante dichiarazioni e tante confessioni, ma giacchè la presente non deve esser letta da al-

tri fuorchè da te, così mi son fatto lecito di versare dall'anima quello che in quel punto sentiva; poichè è vero bensì che si tratta di cosa indifferente; ma al pensare alla premura colla quale cercherai di soddisfarmi, al pensare quanta ne usasti in passato ad ogni mio desiderio mi sentiva commosso, e l'anima mi dettava le calde espressioni, che *rozzamente* ho cercato di esprimere.

ERNESTO

FRAMMENTO

Carissima Mamma

Aprile 1860

Dopo ricevuta l'ultima tua carissima letterina, (cioè letterona) era mio dovere di risponder subito ma ho tardato nella speranza di poter in essa unire la poesia che ho promessa al Papà.

Ma fatalmente io non so che mi abbia in *questi* giorni, per quanto mi vi ponessi all'opera con ardore, non fui da tanto da poter tirare a misura un benchè meschino verso. Sicchè, ho creduto bene di far precedere a questo lavoro, che pur mi ostinerò a compire, la presente: mi si condoni la tardanza, ma siccome la poesia non deve essere che l'interprete fedele dei sentimenti di tutti noi nell'esultanza della gratitudine e dell'affetto, così ella riescirà cara egualmente se invece di comparire a metà Quaresima la si presenterà a Pasqua.

Ti ringrazio degli amorosi consigli sparsi quà e là nella lettera, cercherò di metterli in pratica, e così pure di soddisfare agli altri tuoi *vivissimi desideri.* —

Son colla tua benedizione

ERNESTO

Mio nobile Amico!

Genova Maggio 1860.

Fino a questo punto tra continui indugi incertezze e quasi difidenza dell'esito, rimasi a Genova. Tardava intanto a scriverti per poterti dare esatta contezza de' miei destini. Sventuratamente si seppe ogni cosa all' improvviso e si ebbe in questo momento l' ordine di partire; mi duole sino all' anima di non poterti scrivere a lungo: il mio cuore quasi trabocca dal contrasto di tante commozioni: oh avessi potuto almeno versarne la piena nel tuo sensibilissimo affetto: subito che lo potrò lo farò. Intanto accetta il doloroso addio che ti mando, nel mentre i miei compagni hanno già presa la via.

Dio ti protegga, e tu fa voti per me e più per la mia amata famiglia. — Un bacio di nuovo.

Tuo Ernesto

Mio ottimo Amico!

Palermo 1 *Giugno* 1860

Dal momento che mi staccai con dolore e con un misto di tanti sentimenti dal tuo tenerissimo amplesso tu non hai avuto più nuova di me: se si eccettuino due righe scritte in fretta a Genova prima di salire a bordo. E d' allora a questo punto lo so bene che tu avrai pensato più volte a me e alla mia deliberazione che tu chiamasti intempestiva; ti ringrazio mio nobile amico, non hai smentito l' affetto grandissimo che mi dimostrasti quella sera della mia partenza. Grazie, mille grazie di nuovo. Intanto quante vicende! quanti pericoli! quante vittorie! quale contrasto di fatiche e di gloria. In somma vi saria pascolo grandissimo e grandissima materia alla penna del romanziere: nè io voglio ora lambiccarti un racconto che ti alletti la fantasia, ti dirò solo la parola che ti consolerà il cuore, io sono vivo e sono contento. Non ti avrei scritto ora perchè è ben vero che noi siamo in Palermo ma ci resta a vincere una

parte della città che è in mano ancora de' nemici, e avrei desiderato farlo quando tutto fosse finito. Ma lo faccio nella circostanza che sono oggi invitato gentilmente da un signore Palermitano (suddito Sardo) che mi promise di fare giungere la lettera. L' occlusa secondo che i miei poveri genitori saranno informati, loro la manderai, ad ogni modo fa loro sapere che son vivo. Noi (del Caffè la Fenice) siamo in gran parte vivi e sani, tranne qualcuno leggermente ferito. Ti prego per commissione di A.* M.* di recarti al Caffè (Fenice) e far sapere per mezzo di qualcuno d' essi alla sua famiglia ch' egli sta benone illeso e sano; tanti baci addio, finito tutto ti scriverò più a lungo.

Miei amatissimi Genitori

Palermo 24 *Giugno* 1860. (1)

Avea preparate due o tre volte le mie lettere per mandarvele con quei mezzi che mi si fossero presentati, ma sgraziatamente pei motivi ch' ora vi dirò, mi fallì sempre l' occasione,

(1) Questa lettera che dal padre fu offerta al Generale Garibaldi vide poco tempo fà la luce, e tal dedica fu dal sommo Duce nostro accettata con le seguenti affettuose e nobili parole.

Caro Sig. Belloni.

Brescia 25 *Agosto* 1866.

Accetto con piacere la dedica che volete farmi delle memorie relative alla campagna del 1860 *scritte dal vostro Ernesto. Quei fatti saranno egregiamente narrati da lui che finì a lasciarvi gloriosamente la vita.*

Credetemi sempre di cuore

Vostro

G. GARIBALDI

dissi sgraziatamente, perchè io so per certo, che in circostanze tali le mie lettere devono essere per voi visite angeliche di conforto e consolazione (tanto è l'amore che mi portate); meno male che ora posso scrivervi con certezza di tutte le cose avvenutemi e dello stato mio presente e rispondere in pari tempo alle carissime vostre del 13 Giugno oggi ricevute. Perchè possiate intendere la cagione di questa mia impossibilità nello scrivervi in addietro, m'abbisogna parlarvi d'una mia disgrazia.

Eh! non vi sgomentate per bacco! ho sbagliato se ho detto disgrazia, dovea chiamarlo mezzo colpo di fortuna, perchè mi tornò utile, come sentirete in appresso. Finisco tanti preamboli nojosi, e comincio la mia storia. Non badate (ultima parentesi) alla forma esteriore; sapete ch'io scrivo come il cuor mi detta, senza studiare le parole, senza pompa di stile. Ora che vi ho avvertiti, tiro avanti per non digredir più. Voi sapete che la mia prima lettera, io l'ho scritta in un albergo, mentre stava attendendomi un carissimo pranzo; e voi anche senza ch'io ve lo dicessi, avrete dedotto che un uomo che sta per mangiare a buona posata, non può che star bene. Eppure che volete? in quel momento io non era perfettamente sano: dico sano *perfettamente*, perchè aveva *un membro*, e di questo anche una piccola parte offesa. Mio Dio! Vi vedo impallidire! Vi dimandate l'un l'altro che gli sarà avvenuto? Niente paura, niente paura. Cose da nulla. Ebbi una leggierissima ferita, se ferita pure può dirsi una scalfitura alla coscia destra prodotta da una scaglia di bomba. Il projettile scoppiò a due passi da me: ad un mio compagno fracassò un braccio, un altro ebbe la mano colpita, un terzo fatalmente restò sul colpo; io solo fui il *fortunato*. Ringraziamo Dio! Vi ripeto fu tanto cosa da nulla, che non me n'accorsi quasi. Ad ogni modo sciolsi i calzoni e vidi un po' di lacerazione alla carne, come una striscia screziata nel curvo della coscia: non vi abbadai, e mi fasciai alla meglio col mio fazzoletto senza far rumore, senza parlar ad alcuno, e ripreso il mio fucile me ne tornai alla barricata. È inutile il ripeter quelle scene d'orrore, di nobili sacrifizii e di coraggio inaudito di quei tre

giorni d' ostinati assalti e di vigorose difese. Io colla mia gamba fasciata volli far parte ad ogni fatto d' arme, ed ora mi chiamo contento. Ai tre giorni, lo sapete, tenne dietro l' armistizio; i miei compagni mi sollecitavano, perchè mi recassi all' ospitale per farmi curare, e mi ripeteano continuamente che anche le ferite leggere trascurate, s' esacerbano e possono portare cattive conseguenze. Ma voi sapete bene che cosa vogliano dire gioventù, amor proprio e che so io.... altri sentimenti: dovendosi di momento in momento ripigliare le ostilità io non volea per cosa così da nulla sottrarmi ai comuni pericoli, insomma volli batter duro, e restai alla mia compagnia sino a che non ebbimo la notizia certa dello sgombero delle reali truppe e del loro imbarco, a lidi più sicuri. Allora finalmente col mio fardello *gettato* su una spalla, stretta alla vita la mia giberna, povero fantaccino colpito, m' avviai zoppicando all' ospitale militare di *guerra*. Si sa bene che per quanti riguardi si usino ai feriti in simili emergenze, un ospitale è sempre un ospitale. Dio! Insomma non voglio funestarvi con racconti tristi; anche la vittoria ha i suoi lutti e le sue sciagure, la libertà domanda i suoi sacrifizii e le sue vittime: le colpe dei tiranni ricadono sul popolo, e il popolo le deve espiare col suo sangue, è questo un tributo santo all' ara di rigenerazione: ma il popolo ha vinto nell' impeto suo: fu come il fremito e l' orrore della tempesta, fu torrente che tutto atterra quanto gli si attraversa; egli ha schiacciato il capo all' infernale mostro, e sull' infame trono crollato, sventola ora il vessillo della libertà. Diamo un mesto ricordo e una pia lacrima ai generosi caduti; *i figli redenti pregheranno pace alle anime sante.*

Ma tornando a me, fattomi visitare all' ospitale quella mia inezia; mi si disse che non era cosa grave, ma che bisognava che io rimanessi a letto varii giorni, e di fatti osservai anche io, come per lo strapazzo dei giorni antecedenti, ella s' era inasprita, si era gonfiata la parte offesa, ed erasi formata una piaghetta. Eh! che dovea fare? Rassegnazione. Mi spogliai, e m' adagiai alla meglio che potei sopra un lettuccio, non il più

comodo, era un paglericcio con sopravi delle lenzuola ruvidissime e colle traccie di sangue e di marciume, che l' acqua calda non avea potuto ancora espellere. Ma essendo quasi un mese che non mi spogliava, mi parve un Eden di delizie.

Voi capite bene che qui dovea restarmene parecchi giorni. Non si taccia qualche ora di avvilimento, di melanconia e di umiliazione che ho provata, ma voi sapete che prima di partire io era disposto a tutto, e questo vi posso dir con franchezza e sincerità, che non ho mai fatto una lagnanza; fui sfortunatamente nell' ospitale delle ferite gravi; ogni giorno vedea morire qualcheduno, sempre si facevano amputazioni, e questo serviva ad accrescere le mie pene. E poi vi assicuro, la cosa che più mi affliggeva era, d' essere lontano dalla mia famiglia, pensava alle tenerissime cure che m' avrebbe prodigate la mia buona mamma, ed io era là solo senza mezzi, senza alcuno che mi confortasse.

Oh miei luoghi natali, oh miei cari congiunti; quante volte veniste allora colle vostre memorie a turbarmi la mente e l'anima, a riempiermi di mesti e vani desiderii! Oh! quanto mi struggeva di non poter vedere la mia famiglia, mentre sapeva qual dolore le avea cagionato, e come ella stava trepidante della mia vita, avrei voluto gettarmi ebbro d' affetto fra le braccia dei miei buoni genitori; una sola loro lacrima di consolazione m' avrebbe fatto dimenticare le mie passate sofferenze, ed essi lo so, m' avrebbero accolto *gloriosi* di me. Ma il sacrifizio non è per anco compiuto, ed io sono preparato a tutto, e tutto soffro volentieri. E voi dovete ora perdonare questo sfogo dell' anima, che non ho potuto contenere, quando mi misi a scrivervi mi fissai in mente di non parlarvi mai di cose che dovessero affliggervi, ma non l' ho potuto, perdonatemi.

Ecco dunque come rimanendo all' ospitale non mi venne mai il destro di poter mandar via una mia lettera. In quel luogo veramente non trovava tanto da divertirmi, ma dovetti rimanere a lungo, perchè Palermo, cioè la sua aria, non è la più opportuna per le ferite, e queste tardano in modo straordinario a chiudersi. Ad ogni modo, quando a Dio piacque me ne uscii insalutato ospite, perchè era stanco e non ne po-

teva più. Figuratevi anche dal lato, mi capite; io avea bensì male alla gamba, ma avea lo stomaco libero, e l'ospitale sapea benissimo che la prima cura pei malati è la dieta, e la mettea in opera scrupolosissimamente. E questa era cosa che non mi accomodava gran fatto. Non ne parliamo più: quello che è stato è stato. Intanto ora in grazia della ferita godo di tutta la mia libertà, passeggio tutto il giorno per Palermo che l'è un piacere. Alquanto male in arnese, ma non fa nulla. Ho fatto qualche conoscenza con questa gente che non ha l'indole nostra, anzi è tutta diversa; gente di cuore se volete, ma senza energìa, snervata dalla mollezza, istupidita dal sole come le lucerte. Oh! ci vuol altro a creder tutto quello che avranno detto i giornali, della rivoluzione di Sicilia (cioè dei Siciliani); noi possiamo parlare, che abbiamo veduto coi nostri occhi.

Ma state attenti ancora un poco che vi farò io un poca di descrizione. So che scrivo a voi, a voi non dispiace anche se mi diffondo molto nelle mie lettere, dunque voglio scrivere tutto quello che so, così alla buona di Dio; già sapete bene che non *facciamo male copie*. Comincio da quando era a Pavia; eh! non vi spaventate, non credete che sia il racconto della fondazione di Troja. Andrò a salti per venir subito ai momenti che corrono. Dunque era a Pavia.

Allorquando vi giungevan le notizie dell'insurrezione di Sicilia, *secondo queste* v'era là un popolo, che da vario tempo si battea generoso e tremendo per rivendicare i suoi diritti e farsi libero della più *infame tirannide*, ma che da forza maggiore prostrato, minacciava cadere, erano quelli gli ultimi aneliti, ed ei tutta raccoglieva la vita per vincere o morire. Portare aiuto a quel popolo, liberarlo, sarebbe stato un vantaggio immenso per l'Italia; di là si sarebbe aperta l'ultima via *ai grandi destini*. Cencepir questa idea, e mettersi subito ad attuarla, non potea essere che l'anima sovrana di Garibaldi, e a questo punto tuonò l'appello dell'illustre italiano all'italiana gioventù, « *un paese nostro da liberare, un passo di più alla gran meta.* »

Pericoli immensi si presentavano all'ardua impresa: ma gl'Italiani non badarono mai a pericoli, quando si trattò del

loro paese.. e tosto mille giovani, offrivano la loro vita all'ardito condottiere. Non si volle che questo piccolo numero. Del resto quanti non sarebbero venuti ?.. ma fu organizzazione segreta.. pochi furono i scelti.. e questi doveano bastare.. Oh! qual lotta morale dovetti io allora sostenere.. Oh ve lo giuro, non furono già i pericoli, non lo sbarco incertissimo, o la paura di morire in mare come corsari predati, non la poca speranza d'un esito buono (che poteasi fare in 800 contro un esercito ben agguerrito e trincierato, in un isola protetta dal mare ?) nò non fu questo.. ve lo ripeto, lo giuro, quello che molto mi fe' pensare.. che mi fe' piangere amaramente.. che sempre m' afflisse.. fu il dolore, che sapea di dovervi dare colla mia partenza.. voi così affezionati verso di me, così teneri di cuore, io pensava, come avreste potuto resistere a questo colpo tremendo ?.. Oh! i patimenti morali, posso dirlo, furono maggiori assai, che non le fatiche, e i disagi della vita.. lo confesso voi m'eravate sempre in mente, e mi pareva di vedervi costernati e quasi disperati della mia presa risoluzione.. mi pareva che mi tacciaste d' ingratitudine, dopo tante prove di affetto e di premura che mi dimostraste.. ed erano queste torture dell'animo, e il cuore mi si stringeva d'affanno.

Poveri genitori deh! perdonate.. e non credete ch'io abbia nulla dimenticato de' miei doveri, che il sangue e l'amore m'impongono.. io avea un altro gran dovere d'adempiere, un sacro obbligo da sciogliere.. l'amore e il sangue non dovevano rendermi vigliacco e disonorato in faccia ad essi medesimi.. Se il distacco mi portò rammarico e dolore, essi non fecero, che rendere più nobile il sacrifizio.. e di fronte all'odiato despota m' ingagliardirono, e m' infiammarono, pensando che Lui schiacciato e vinto, sempre più mi saria avvicinato alla nativa terra.

Io non so che notizie vi saranno giunte costì, quando noi eravamo nel più forte del pericolo.. Le supposizioni dei moderati, ci avranno visti più volte dispersi, disfatti, raminghi sulle montagne, come bande di facinorosi ;.. e coloro che non pensano, avranno fatte eco alle loro opinioni, e ci avranno tacciati d' imprudenti, di pazzi, di gente che non ha nulla da perdere. Ma adesso che tutto è riuscito di meraviglia e stupore di tut-

ta l'Europa, ora che questi hanno vinto, .. battono le mani, e plaudono ai *giovani eroi* .. ai caldi amatori della patria .. Bene, benissimo .. così va il mondo. Del resto, vi dico io pure la verità, che furono fatti, a cui la posterità non potrà così facilmente prestar fede, sembrano parti felici della fantasia del romanziere; le antiche gesta e gli eroi d'Omero, s'ecclissano davanti al *Genio della Vittoria*, a cui la provvidenza diede una grande missione da compiere. Avventuratosi alla difficile impresa, dovendo superare pericoli inconcepibili d'ogni sorta, dovendo battere un esercito formidabile; quali furono i suoi mezzi? Non egida di Potenza, che ne tutelasse lo sbarco .. non truppa addestrata e numerosa per assalire nemici sì vigorosi .. non armi .. non cannoni .. un pugno d'uomini, dovea conquistar la Sicilia .. Il coraggio d'800 volontarii guidati dal più grande uomo del tempo.

Oh! vigilino pure i legni Napolitani, con gelosa premura le rade della terra, che deve esser loro tolta! Non si sgomentò per questo il Sommo Duce .. ma con ammirabile coraggio e destrezza, si slancia *a tutta forza di macchina*, là dove volle approdare, approffittando dell'intervallo in cui la fregata nemica abbandona quel sito, per correre a proteggere altri porti. Glorioso del sacro peso, il meriggio dell'11 maggio entrava in porto di Marsala il Vascello capitanato dal Garibaldi. . La sua gente era tutta a terra sfilata sul molo .. le si leggeva sul volto la smania l'ardore di misurarsi col terribile Borbonico .. A questo punto vedemmo spuntar da lungi a tutte vele spiegate la Fregata Napoletana: noi eravamo già a terra, come dissi, perchè del primo vapore; restava a sbarcarsi il *Lombardo*, guidato dal Bixio: ed intanto la fregata era già vicina. La gente di quì, vorrebbe che gl' Inglesi, si fossero intromessi e lo sbarco fosse stato sicuro: Ed invece vi dirò io come fu. Il Bixio accortosi del Legno, e delle sue prave intenzioni, ebbe la previsione di cacciare il suo vapore sotto ad una nave Inglese; e in questo modo fu tolto al legno nemico di volgersi verso quello, e di tirargli colpi, nella possibilità di colpire anche l' altro. Fu allora verso di noi, ch' eravamo a terra, che sfogarono la loro rabbia e il cannone cominciò a tuonare . . e a me parve un sa-

luto di trionfo.. un buon augurio.. e cominciai con piacere, ad aspirare l'odor della polvere. Per quanti colpi tirarono, noi fummo sempre illesi.. e il Bixio, con tutta quiete e tranquillità, sbarcò la sua gente.. tutti gli oggetti ch'erano a Bordo.. perfino un cane zoppo.. e vedete fatalità questo solo ebbe ferita una gamba.. e così rimase doppiamente zoppo. Poichè tutto fu a terra.. le Compagnie con buon ordine e con passo calmo si ritirarono in Città.. Toccò alla III. Compagnia (Pavia) di restar sul molo d' avamposto in caso d'uno sbarco di Maccaronici, e là fummo fino all' alba del giorno appresso quando partimmo: è inutile il dire che le cannonate continuarono tutto il giorno, senza aver nessun frutto.. Da Marsala a Calatafimi, furono marcie penose d' alcuni giorni sempre sui monti, a noi s' univano le squadre dei paesi.. squadre degl' insorti così chiamate.. che poi vedemmo che cosa seppero fare: fino d' allora, io m'accorsi subito, che quella gente non avea tanta volontà di far rivoluzione.. Come restai stupito e meravigliato della ricchezza, e della fertilità dell' isola, altrettanto mi fe' orrore e un brutto contrasto la miseria grandissima di quei paesi.. le loro rozze abitudini.. la loro pretta ignoranza.. Figuratevi che sapevano essi d'Italia.. gridavano viva la Talia, credendo fosse una donna una Regina.. Paesi, Città di dodici di venti fino di 30 mille abitanti, le trovai sprovviste d' ogni cosa, senza principii di civiltà.. non si trovava neppure da mangiare.. Arrivati sulle alture che prospettano Calatafimi.. là voi sapete s' impegnò quella battaglia ostinata, e vinta con sforzi di valore dai cacciatori delle Alpi. In brevi parole ve la ritratto.. i nemici occupavano altissime e formidabili posizioni a ridosso del paese (situato in cima al monte), e noi schierammo su quelle di fronte, buone esse pure.. I nemici ingaggiarono la zuffa: discese un loro distaccamento di cacciatori, e a piede della nostra Collina, colle loro *eccellentissime* carabine cominciarono a far fuoco.. Allora noi scendemmo in catena.. scambiammo alcune fucilate.. ma i nostri fucili di corto tiro ed incerto *sparo*, ci fecero perdere la pazienza.. e tutto in un momento, al suono di tromba, tutti si scagliarono come leoni contro i nemici, vogliosi ed ardenti dell' urto sanguinoso alla bajonetta.. I ne-

mici si ritirarono e rioccuparono le primitive posizioni; per scacciarli di là bisognava ascendere 5 o 6 Colline (non mi ricordo bene) ripidissime.. Oh! qui ve lo dico sul mio onore senza alcuna esagerazione.. quei giovani diedero prova d'immenso valore. Sotto un fuoco vivissimo ci avanzammo (la nostra compagnia fu la prima come quella ch' era d'avamposto).

Era il meriggio, il sole, il caldo, l' ansia di correre toglieva quasi il respiro: ma quegli Italiani, non si perderono d'anima: respinti incalzavano di nuovo: si vedevano morire ai piedi i loro compagni: erano pochissimi contro un numero immensamente maggiore.. Ma avanti sempre *per Dio.* — Vincere o morire.. All'ultima posizione, ci eravamo ridotti in numero piccolissimo, perchè la massa del nostro microscopico esercito era ancora in dietro; e i primi si spinsero troppo avanti per troppo coraggio. I nemici approffitarono di questo contrattempo, e ridottisi sull' ultima posizione più forte di tutte di là ci saettavano terribilmente: vi dico che le palle, erano una grandine .. ma grandine che ammacca di più che non l'ordinaria. Avanzare in quel piccolo numero sarebbe stata temerità: ci fermammo dunque per aspettare gli altri.. per poi far l'ultimo impeto e coronare la vittoria.. I nemici visto un po'di disordine suonarono la carica alla bajonetta e cominciarono ad avanzarsi però con pochissimo ardore. E quì ho veduto che cosa sia il soldato italiano.. Che Francesi, che Zuavi.. Nessuno si spaventò del pericolo.. Un bravo Ufficiale così c' incoraggiò in quel momento. *Nessuno indietreggi.. Per Dio aspettiamoli di piede fermo.. I bravi Italiani muojono tutti quì.* E io girai la testa e non vidi alcuno che mostrasse timore fra quei giovani.. gran parte dei quali, non avea mai sentito fuoco.. e mi sentii rinsuperbire, sentii d'essere *Italiano*!.. Da Calatafimi a Palermo altra marcia gloriosa per il grande Generale.. le sue mosse strategiche e divine istupidirono.. confusero il nemico l' obbligarono smembrarsi di forze per correre indietro quà e là.. e non ritrovandoci mai, ... noi che marciavamo di giorno e di notte per sentieri non praticati . . . . metà da una parte, metà dall' altra, alimentando dei fuochi su un monte, per dar a divedere che fossimo là, ritirandoci e scappando più

volte, quando egli attaccava battaglia, finchè piombammo con colpo improvviso a Palermo.

Anche Palermo lo presero pochi giovani valorosi. Le squadre al primo fuoco, sbandaronsi e fuggirono tutte: la città era sepolta nel sonno. Che rivoluzione? Dovemmo atterrare a colpi di fucile le porte delle case per aver donde fare le barricate; e io so che m' arrampicai sopra uu poggiuolo, perchè la porta resisteva a'miei colpi. Ad ogni modo lasciamo là: non vogliamo farcene un merito: ma non voglio sentir a dire e a scrivere, che i Siciliani rinnovarono i vespri, e adesso essi occupano le prime cariche, i primi posti nella milizia. Eh! così va il mondo. Le ricompense per quelli che non cooperarono per niente, amano strisciare la spada e godersi il frutto del nostro sangue, delle nostre vittorie, cotesti bellimbusti ignoranti in ogni arte militare e civile, che nell' ora del pericolo erano nascosti sotto le volte arcate dei loro palazzi o a bordo delle navi inglesi. Voi sapete bene che mi conoscete ch' io non parlo già per invidia o per dispiacere, parlo per le conseguenze che ne potrebbero derivare, perchè l' inscienza dei Superiori, e i loro demeriti possono produrre la demoralizzazione della truppa, un bravo soldato, che sa d' aver fatto il proprio dovere, e che sente d' esser superiore a chi gli comanda, e che ha fatto molto più di lui, non lo vuol riconoscere, non gli porta nè rispetto, nè ubbidienza. E allora la disciplina non si mantiene più, comincia a crollare la base. Oh! quante cose vi dovrei scrivere, ma mi riservo per un' altra volta. In causa della ferita, io non sono ritornato ancora a nessun corpo, nè so ancora dove mi metterò. Facilmente entrerò nelle guide di *Garibaldi*, ma ancora non so. Vi scriverò in appresso.

Intanto dirigete le lettere al dott. Franceschi, a cui devo tante obbligazioni e tanta gratitudine. Egli ha il mio indirizzo cioè presso il sig. Francesco Ugdulena, *via della marina*. Tanti baci e tanti saluti a tutti. Vi prego scrivetemi: per adesso mi fermo a Palermo. Ricordatevi di me, come io lo faccio sempre di voi, e mandatemi sempre la vostra benedizione: questa sarà lo schermo in tutti i miei pericoli.

Addio di cuore. Tanti baci ai fratelli, alla mamma, ai parenti.

Amatissimi genitori

Palermo 13 *Luglio* 1860.

Due righe, sè farò a tempo di mandarle col vapore postale che tra un' ora parte. Jeri ho ricevuto una lettera da Pavia dal non mai abbastanza ringraziato dottor Franceschi; jeri stesso subito scrissi a lui una letterina in risposta, e mi riservava la giornata d' oggi per scrivere in disteso anche a voi, per poi spedire le due unite il domani; ma, che volete? ho perduto la memoria dei mesi e dei giorni che corrono, e a stornare le mie buone risoluzioni, il vapore parte oggi, invece di domani. Eccomi ora, appena alzato da letto con questa novità, saputa anche per caso. Bisogna dunque che termini subito, perchè la lettera giunga a tempo: il comune amico dott. Michele, a cui lascio aperta la lettera, colla sua nota gentilezza vi dirà qualche cosa, che a lui scrissi e che avea determinato di scrivere anche a voi. Sto benissimo, e sono allegro però in quanto lo posso essere lontano dalla mia famiglia, che amo tanto, e da cui spero almeno di essere sempre ricordato. Scrivete spesso e dirigete la lettera a Franceschi; egli sa come farmele avere. Addio tanti baci a tutti: Papà caro, Mamma benedetta, amati fratelli e sorelle, Ernesto vi ha sempre in mente.

Amico dolcissimo!

Palermo 20 *Luglio* 1860.

Sono a questo momento in casa del Sig. Ugdulena, dove si trova il F.*, egli ha finito ora una sua lettera che ti dirige e io approffitto di brevi minuti, per unirti una riga. Non posso scrivere alla famiglia, perchè tra una mezz' ora la lettera dev' esser impostata, avrai dunque il disturbo d' informarla di quanto ora ti dico. Venni in questo punto stesso dal mio quartiere, ove seppi che sono fatto uffiziale, e seppi inoltre

che di momento in momento dovremo partire. Arrivato al mio destino ti scriverò più a lungo, e così pure alla famiglia, intanto tu sai quello che devi fare. Tutte le lettere le dirigerai sempre al F.* egli può farmele avere sempre, così non ti pigliar pensiero di niente, e tutto spedisci a lui, che gli lascio pieni poteri ad ogni modo ecco il mio indirizzo : Sotto Tenente nel corpo dei Bersaglieri (Boldrini) quarta Compagnia: è corpo nuovo d' un solo battaglione per ora. Si preparano nuovi cimenti, nuove speranze, nuove glorie e passi giganti, e tu sai dove speriamo d'arrivare, tanto tu che la mia famiglia fate voti per me; Dio me la mandi buona; con tutto l' affetto e l' amicizia.

Tuo Amico Obb. Ernesto

CONCLUSIONE

« I figli redenti pregheranno pace alle anime sante. » Queste parole delle quali è inspirata l'opera nostra troveranno un eco nei cuori dei concittadini d'Ernesto, che sebbene per breve tempo pure poterono avere idea delle sue doti? Lo dubito io forse? Oh! no.... Il nostro paese che in tanta copia offrì ad ogni occasione le vite de' suoi figli, non sarà mai che stia muto a tanta foga d' affetti e verserà una lagrima di riconoscenza alla memoria degli estinti sul campo dell'onore, su quel campo che preludiò l' indipendenza della nazionalità Italiana. Ora che alle provincie nostre non è più interdetto il manifestare le proprie gioje ed i proprii affanni, le vive speranze e lo sconforto momentaneo, le care rimostranze d'affetto ai caduti ed ai vincitori reduci dalle patrie battaglie, ora già m'avveggo del tempio parato a bruno (1) = della folla che tacitamente s'accalca sotto alle sue

(1) *Questa raccolta era destinata a veder la luce nel giorno che dal Municipio di Treviso fossero rammemorati con apposita funzione gli estinti per la patria. Contro alle nostre previsioni il Municipio solennizzò la loro memoria prima di quanto lo aveva fatto credere, ciò non pertanto non volemmo modificare per nulla le nostre parole.* —

volte = dei ceri che attorniano la bara commemorativa, ed un senso di esultanza misto ad affanno s'impadronisce dell'anima mia. Commosso giro attorno lo sguardo, e vorrei dire « Prostratevi dinanzi ai martiri d'una fede » novella = raccoglietevi nel silenzio e pensate a loro = » sfogate il cordoglio vostro con lagrime sentite = be- » nedite alla loro memoria. » Ma non ho ancora tali pensieri nella mente concepiti, che parmi vedere la moltitudine quasi da un sol cuore informata cadere genuflessa e con sommesse preci invocare dal cielo miglior vita a quegli angioli benedetti. E vorrei qui in alto levarmi e alla gente raccolta parlare così:

« Popolo, tu ben sei degno della libertà, se consa- » crando la memoria di coloro che per te lasciarono fa- » miglia, avvenire e vita, la conserverai gelosamente » custodita nel petto. = Imita il loro entusiasmo, in- » fiammati della loro fede, e sii pronto a soffrire, come » essi a perdere la vita; ed in tal modo piucchè in ogni » altro, ti farai ministro al volere di quel cielo che ama » l'umanità ed il suo progredire. = Gli esempii dei » martiri che oggi rammemori, portino il legittimo » frutto, e tu dalle loro gesta acceso, apprendi a fare » grande e possente la patria. Radi sono gli eroi che a » 18 anni, consci del loro destino, affrontino i perigli » con forza d'animo e spinti dall'amore di patria: » adunque studiati di farne il numero più esteso, e se » ne incontri la memoria per la via, t'inchina e rispet- » ta, che dessi sono gli angioli nostri, i santi d'Italia. » Ti vorrei per cagion d'esempio citarne uno solo: » ERNESTO BELLONI. Questo fiore che non appena sboc- » ciato, (non toccava il quarto lustro), dalla bufera si » schianta, nè può adornare il giardino della sua vaga

» corolla, nè profumarne i viali coll' ambrosia delicata.
» Miralo adolescente in braccio alla famiglia, osservalo
» rinserrato in un collegio come tenta emanciparsi, ve-
» dine i slanci impetuosi nella foga dell' amore, nella
» tenerezza filiale, e quando emigrato o milite subiva
» tanto svariati contrasti di pensieri e d' affetti. La sua
» breve vita fu una lotta continua = lotta nella cella
» del collegio = lotta nell' amore = contrasto fra pa-
» trii e famigliari affetti nell' emigrazione e nel cam-
» po. Ma qui egli era sempre il primo, e se qualche
» medaglia può dirsi ben meritata, quella del valor mi-
» litare lo fu certo per Ernesto Belloni. Modesto e di-
» gnitoso ne' suoi racconti di sè non parla, ma d' altrui,
» quasichè a quelle gesta egli stesso non partecipasse.
» Anima santa e benedetta nei nostri cuori troverai
» sempre affetto e riconoscenza. »

Dott. Carlo Salvadori.